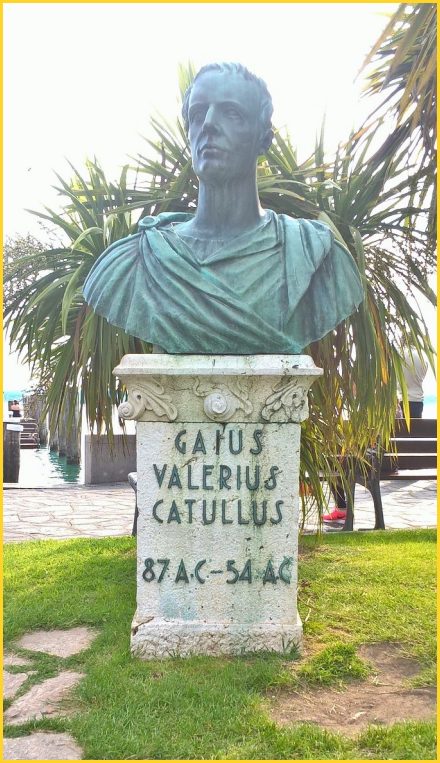
CATULLO



Pasquale GALLO

Come si dice,
l'incidente è chiuso.
Il battello dell'amore
s'è infranto contro la vita circostante.
(Vladimir Majakovski)

Roma, 26.09.2025

Premessa

Questo scritto tratto da "*Catullus and Horace*" di Tenney Frank e da "*Catullo e Lesbia*" di Mario Rapisardi oltre che a presentare il poeta cerca di inquadrare la situazione di Roma nel periodo di passaggio dalla Repubblica all'Impero.

Sperando di aver fornito qualche elemento di stimolo di di approfondimento per eventuali lettori si chiede venia di errori e imprecisioni.

CATULLUS AND HORACE

Two Poets in Their Environment

BY
TENNEY FRANK
PROFESSOR OF LATIN,
JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

NEW YORK
HENRY HOLT AND COMPANY

CATULLO E LESBIA

STUDI

DI

MARIO RAPISARDI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.
1875.

Catullo a Verona

Verona può richiamare alla nostra mente Teodorico, Can Grande, Romeo e Giulietta e pittoreschi romanzi medievali. Oppure può richiamare il massiccio anfiteatro della solida città commerciale dell'Impero Romano.

Quando Catullo nacque lì nell'84 a.C., era una piccola città di frontiera trasandata. Qui si riunivano barbari di mezza dozzina di lingue diverse per barattare e bere nella piazza del mercato. I contadini del vicinato erano Celti, alti, robusti e dagli occhi azzurri, vestiti con coperte e brache.

Nei giorni di mercato, le tribù retiche dai capelli lunghi, con cinture e pugnale, scendevano dalle Alpi. I contadini veneti arrivavano con i loro carichi di lana, grano e oggetti di rame trasportati dagli asini.

C'era anche qualche corpulento commerciante teutone che aveva portato ambra, pellicce e prigionieri di guerra attraversando il Passo del Brennero per scambiarli con vino, lame d'acciaio, perline di vetro e belle sciarpe. O un gruppo di Etruschi bassi e

tozzi provenienti dai loro rifugi montani sopra il Lago di Garda, dove i Celti avevano scacciato i loro antenati tre secoli prima.

C'erano anche alcuni Romani, in fluenti toghe bianche, che si muovevano in mezzo alla folla poliglotta con un'aria di sicurezza. Questi erano i figli di coloni romani e italiani che avevano iniziato a penetrare in questo paese un secolo prima, quando Roma aveva stabilito la pace.

Sostenuti da un governo onnipotente che garantiva legge e ordine, avevano acquistato piantagioni, costruito ville, si erano arricchiti grazie all'abbondante manodopera locale ed avevano assunto la direzione dell'amministrazione del distretto.

Cinque anni prima della nascita di Catullo, Verona aveva ricevuto una carta civica da Roma. Tutti i nativi nati liberi furono allora dichiarati "Latini". Ciò significava che potevano votare alle assemblee cittadine, potevano sposarsi legalmente con i Romani e, se eletti a una magistratura, potevano diventare cittadini Romani.

Ci si aspettava naturalmente che non ignorassero i proprietari terrieri Romani quando votavano. Se i selvaggi montanari avessero saccheggiato il paese o la città, avere in carica un magistrato Romano era conveniente, perché la sua parola otteneva una risposta più rapida dagli ufficiali della guarnigione.

Questi signori Romani non erano ancora molto numerosi e prima che fosse concessa la carta, avevano vissuto piuttosto separati dal resto della popolazione.

L'espressione "Civis Romanus sum" (Sono un cittadino romano) significava molto in quei giorni. Il matrimonio misto con popolazioni barbare privava i figli di tale unione dell'uso di quella frase magica.

Tra gli influenti proprietari terrieri Romani dell'epoca, forse il più rispettato, c'era il padre di Catullo. Egli possedeva una villa sulla penisola di Sirmio che si protende nel Lago di Garda. Probabilmente stabilì la sua casa in quel luogo paradisiaco e Catullo chiamava Sirmio la sua casa. Nel quattordicesimo secolo, questa penisola apparteneva ai magnifici Scaligeri, che allora governavano Verona.

Fu nella casa di Valerio Catullo (il padre del poeta) che Giulio Cesare accettò ospitalità quando si fermò a Verona durante il suo circuito giudiziario come proconsole della Gallia Cisalpina. Si può concludere che ci fosse sia una casa di città di un certo livello, sia la villa agricola, e che Valerio, come i Romani benestanti in patria, fosse molto impegnato in compiti amministrativi nella città.

Data di Nascita e Morte

Esiste qualche dubbio riguardo all'anno di nascita del nostro poeta, Gaio Valerio Catullo. Una discrepanza di tre anni non avrebbe di solito molta importanza, ma la vita di Catullo fu così breve che tre anni contano molto nella stima della cronologia delle sue prime poesie: le date generalmente accettate per Catullo sono 84-54 a.C.

Catullo era quattordici anni più vecchio di Virgilio. Nacque diciannove anni prima di Orazio, il quale, di conseguenza, aveva solo undici anni quando Catullo morì.

Prosperità e Sirmione

I Valerii erano apparentemente una famiglia benestante. Il fatto che il poeta potesse trascorrere anni di ozio negli ambienti delle famiglie consolari a Roma, che avesse una villa di campagna vicino a Tivoli, e che suo fratello maggiore avesse viaggiato in Asia (senza dubbio per una missione politica, poiché tali uomini non si dedicavano agli affari), tutto ciò indica condizioni di prosperità più che ordinaria.

Il luogo di campagna sull'isola quasi-isola, Sirmio argentea d'ulivi di Catullo gli offriva una stimolante vita all'aperto. Ciò gli inculcò una passione per la navigazione da diporto che era rara tra i Romani. Non possiamo essere certi che "le rovine romane dove crescono i fiori viola" sul promontorio stesso fosse il sito della sua casa, poiché la muratura di quelle rovine è apparentemente di data successiva. Ma è probabile che quella villa successiva sia la ricostruzione di una casa precedente.

Il suo sito - sulla roccia a strapiombo, proprio sulla punta del capo, da cui si domina la fresca distesa d'acqua fino alle montagne innevate dietro il fiordo profondo di Riva - è molto più pittoresco del sito del palazzo degli Scala all'imboccatura della penisola.

I Romani sceglievano i siti delle ville con gusto sicuro ed è proprio il luogo da cui vedere la sua immagine della luce del primo mattino che tinge di cremisi le spume ridenti mentre le prime brezze muovono il lago.

Carattere e Religiosità

Sebbene fosse Romano, cresciuto nella prima giovinezza tra i cittadini decorosi che si muovevano con una certa dignità in mezzo alle umili tribù soggette, il comportamento di Catullo non ha precisamente l'aria romana.

La vita libera e la varietà di costumi e maniere che vedeva in città, dove si usavano almeno sei lingue diverse, il contegno schietto e brusco degli onesti barbari (capi e servi) che poteva osservare quotidianamente, tutto ciò non contribuì ad abitudini di austera convenzionalità.

Catullo rimane sempre in qualche modo un selvaggio nella sua totale schiettezza. Non conosce esitazioni o svolte subdole. Ama e odia con una violenza che non cede alla disciplina. Dona con la generosità dell'ospitalità di frontiera, e quando ferito colpisce senza esitazione: la sua natura è traslucida come le acque del Garda.

La fedeltà, una virtù che conta molto tra gli uomini di frontiera, è quasi una religione per lui, eppure non è religioso nel senso Romano. Forse aveva visto troppi culti strani per assorbire una devozione sicura verso uno solo.

I Romani di Verona non disdegnavano i culti barbari. Erano generosi nell'erigere santuari agli dei dei Celti e dei Reti, talvolta identificandoli con divinità Romane con attributi simili, ma senza mai richiedere tale sincretismo. Verona nominò persino sacerdoti regolari nei villaggi sotto la sua giurisdizione per il culto delle divinità retiche - Ihamnagalle Sqnna e Cuslanus - chiunque essi fossero.

È significativo che l'unica poesia di Catullo che risuoni di profondo sentimento religioso sia un inno alla dea cacciatrice, Diana. Diana era una divinità riconosciuta a Roma, ma per Catullo, era la dea della vasta foresta che si estendeva sopra il suo lago natale, una dea silvana delle tribù barbariche di montagna.

Educazione

Sappiamo poco della prima educazione di Catullo, e difficilmente ci sarebbero stati docenti competenti in una piccola città di frontiera come Verona, ma un uomo come Valerio probabilmente avrebbe portato un tutore da Roma per i suoi ragazzi. Normalmente, ci si aspettava che un tale tutore insegnasse prima di tutto ai suoi allievi a leggere e parlare Greco, a fare aritmetica e a studiare la letteratura Greca e Latina, iniziando con Omero ed Ennio.

Se lo studente doveva entrare nella vita pubblica, come ci si aspettava dai gentiluomini, doveva seguire un corso rigoroso sugli oratori Greci e Romani, imparando le regole della retorica e scrivendo una gran quantità di esercizi pratici. Un corso di filosofia avrebbe completato la sua istruzione.

Non è probabile che Catullo abbia raggiunto i suoi esami finali. Conosceva bene il Greco e aveva letto piuttosto ampiamente, sebbene sia probabile che gran parte di questa lettura sia avvenuta a Roma.

In una lettera scritta durante una successiva visita a Verona, menziona la mancanza di libri di tipo romantico, ad eccezione della singola cassa che aveva portato con sé.

Il fatto che si fosse dilettato a scrivere versi fin dalla sua fanciullezza, e per di più nei metri che erano popolari ad Alessandria, sembra indicare che il suo tutore lo avesse messo in contatto con i poeti Greci più recenti. Eppure conobbe Saffo, almeno subito dopo essere arrivato a Roma, in un periodo in cui i vecchi bardi Greci non erano generalmente letti.

Ci sono poche tracce dei vecchi poeti Romani in lui. È più plausibile che a Catullo sia stato permesso di leggere parte di Lucrezio in manoscritto nel suo ultimo anno.

È improbabile che Catullo abbia mai completato un corso avanzato di retorica e filosofia. Forse il suo scopo nell'andare a Roma era iniziare questi studi per perfezionarsi per la vita pubblica, ma Roma lo attrasse presto in altre distrazioni più allettanti. Fu un bene, poiché né la retorica né la filosofia avevano qualcosa da contribuire a un poeta con il suo temperamento.

La maggior parte dei suoi versi giovanili furono probabilmente distrutti, ma abbiamo almeno un ludico componimento satirico in metro priapeo che appartiene al nord. Esso rimprovera un vecchio zotico per non aver tenuto d'occhio la sua giovane e graziosa moglie. È liberamente colloquiale, scorre con un ritmo saltellante e rivela la facilità negli effetti spontanei che è sempre evidente nel suo verso limpido. C'è anche un mediocre pezzo di pettegolezzo domestico scritto in distici elegiaci alessandrini che potrebbe

appartenere a questo periodo, ma si dovrebbe dedurre che sia stato scritto durante una successiva visita a casa.

Catullo incontra Clodia (Lesbia)

Non abbiamo la data della partenza di Catullo per Roma, ma probabilmente fu nel 62 a.C., quando aveva ventidue anni. Sembra che sia sfuggito all'eccitazione della congiura di Catilina nel 63 a.C., ma non del tutto alle sue conseguenze.

Il pretore urbano di quell'anno era Q. Cecilio Metello Celere. Sua moglie era Clodia, la Lesbia delle poesie di Catullo.

Metello, un conservatore affidabile, fu frettolosamente inviato a nord con i poteri di proconsole e un esercito di tre legioni quando scoppiò la ribellione di Catilina, allo scopo di bloccare il passaggio dell'esercito ribelle. Metello rimase nella sua provincia (Gallia Cisalpina) per l'anno 62 a.C. per sorvegliare la frontiera e tenere udienze. Deve aver visitato Verona durante il suo circuito giudiziario ed è probabile che sia stato ospite del padre di Catullo. È più probabile che Catullo abbia ottenuto da Metello lettere di presentazione per Roma.

Ad ogni modo, è certo che Catullo arrivò a Roma durante quell'anno, e che conobbe molto presto Clodia e la sua cerchia di amici.

Nel 62 a.C., Catullo aveva solo ventidue anni; Clodia aveva probabilmente dieci anni di più. Lui era un provinciale sconosciuto, mentre lei portava uno dei nomi più antichi di Roma: il nome Claudiano era inciso sul codice bronzeo delle dodici tavole quattro secoli prima.

È difficile oggi immaginare il pomposo staccato con cui un Claudio o un Metello avrebbero troncato il loro saluto condiscendente a un giovane Transpadano come Catullo. Quando Catullo portò la sua lettera di presentazione al cospicuo palazzo del proconsole, non è probabile che si aspettasse di essere invitato a tornare.

Sappiamo come si sentì seduto di fronte alla donna che tutta Roma chiamava bella, ascoltando la sua dolce risata, sentendo che la sua stessa intelligenza lo stava abbandonando:

> Chi, seduto di fronte a te
> guarda e ascolta
> sorridendo dolcemente - è un peccato che tutti
> i sensi mi vengano strappati.

Non aveva parole sue per esprimere questa nuova sensazione ed in Saffo trovò una poesia che poteva fare sua. Clodia viveva sul Palatino in virtù di tutto ciò che era grande a Roma, ed egli era un semplice Transpadano.

La famiglia di Clodia

Il modo di fare di Clodia non era convenzionale. Aveva sofferto molto. Suo padre, bandito da Cinna, morì nel 76 a.C. lasciando la sua numerosa famiglia (tre figli e tre figlie) in ristrettezze economiche, nonostante fosse stato riabilitato da Silla.

Senza cure e consigli paterni, i figli impararono apparentemente a inventarsi una vita propria. La nostra Clodia, la seconda figlia, sebbene famosa per il suo spirito e la sua bellezza, si sposò meno bene e apparentemente in età più avanzata rispetto alle sue sorelle. Clodia non aveva né un padre in alta carica, né una buona dote, fatto che è di una certa importanza per comprendere la sua carriera successiva.

La pressione delle aspettative sociali di fronte alla povertà potrebbe spiegare il comportamento nervoso ed eccentrico di suo fratello, Clodio, e il suo abbandono del suo partito per diventare uno strumento radicale di Cesare nel 59 a.C..

Clodia leggeva molto e acquisì un gusto per gli intrighi politici, fattori che la portarono in compagnia di uomini di mondo.

Il Matrimonio con Metello Celere

Suo marito, Metello Celere[1], sebbene di buona famiglia, non era un patrizio come lei. Poteva beneficiare dell'amicizia e dell'aiuto del magnifico Pompeo, a cui era imparentato per matrimonio. Era di fatto generalmente considerato in linea per il consolato.

Da una lettera schietta scritta da Metello stesso a Cicerone all'inizio del 62 a.C. in cui Metello con pesante sarcasmo mette a confronto tra la sua elevata posizione e la mancanza di antenati di Cicerone si rende evidente il livello culturale e sensibilità del marito di Clodia. Di contro Cicerone parla di Metello come di "una terra desolata".

Difficilmente era un compagno per una Clodia, e un anno dopo Cicerone fa riferimento a liti domestiche: *seditiosa* (riferendosi a Clodia) *cum viro bellum gerit* (la sediziosa fa guerra al marito).

1 Quinto Cecilio Metello Celere (103 a.C. – 59 a.C.) è stato un politico romano. Era sposato con la scandalosa Clodia, una delle tre figlie di Appio Claudio Pulcro, console del 79 a.C.; questo matrimonio si rivelò infelice e Clodia fu spesso sospettata di numerosi adulteri, anche con il proprio fratello, e poi di avvelenamento del marito.

Catullo e Clodia

Sarebbe azzardato tentare una descrizione di Clodia, sebbene sia significativo che Cicerone, nonostante il suo odio per lei, faccia costantemente riferimento ai suoi occhi lucenti e alla schiera di giovani brillanti di Roma che le ronzavano attorno.

Catullo non parla della sua bellezza tanto frequentemente quanto ci si potrebbe aspettare, ma questo accadeva prima dell'epoca dei trovatori, quando labbra, ciglia e gole divennero soggetto di versi.

E anche quando lo fa chi lo accetterebbe come testimone: "Chiamano Quintia bella? Io direi onesta, dritta e alta, ma non bella. Non c'è arguzia o grazia in tutta la sua mole. Lesbia è bella, la bellezza assoluta, che ruba ogni fascino a tutti".

Catullo, il giovane timido e inesperto della campagna, si innamorò molto profondamente di questa donna. Per comprendere le prime vere liriche d'amore della poesia antica, bisogna comprendere la situazione che le rese possibili, altrimenti se ne fraintenderebbe il vero sapore. Non sono i graziosi esercizi poetici dei sofisticati Greci, né respirano l'erotismo morboso di Properzio.

Catullo non scrisse le sue prime poesie per Clodia, per lui era ancora una principessa lontana, ed ora, girovagando nella confusione del Foro, poteva effettivamente guardare in alto, verso le ripide scogliere del Palatino, al palazzo dove viveva una Clodia - una donna di quella stirpe che si era effettivamente degnata di parlargli.

Ci sono pochi dubbi che il suo primo verso sia stata una traduzione di Saffo.

La sostanza è: Simile a un dio è colui che ti contempla e ode la tua dolce risata: ahimè, mi ha privato dei sensi. Quando ti ho vista, Lesbia, la mia voce mi è mancata, la mia lingua è rimasta muta, una fiamma mi ha trafitto, le mie orecchie hanno confuso tutte le parole, una nuvola ha chiuso i miei occhi.

Saffo aveva scritto altre due strofe, ma erano troppo letterali per esprimere il suo amore. Non era il suo corpo tremante che gli importava di ricordare.

Era lo smarrimento dell'anima che lo aveva spaventato e che desiderava scrivere per sé, e così procede con parole sue, inutilmente: È l'ozio che ti affligge, Catullo, il volere sfrenato e senza legge. Ha distrutto uomini più grandi di te.

Fu notato che questo può essere considerato il primo dei poemi a Lesbia.

In tutti i suoi versi chiama Clodia, Lesbia, un nome suggerito ovviamente dalla traduzione di questo poema di Saffo.

Catullo usa il metro saffico solo due volte: qui e nel suo caustico addio a Clodia sette anni dopo.

Catullo non era, ovviamente, consapevole che, realizzando questo adattamento di Saffo, stava scrivendo quella che noi ora consideriamo la prima moderna lirica d'amore - sebbene sarebbe audace offrire una completa interpretazione delle parole di Saffo.

Questo è uno dei numerosi casi in cui la critica fallisce per mancanza di biografia. I suoi versi sono rivolti da lei a una delle ragazze della sua "scuola". La ragazza sta apparentemente per partire, probabilmente per sposarsi. Saffo inizia come se parlasse dell'amante che sposerà la ragazza, e della sua suprema felicità quando contempla la sua sposa e ode la sua risata.

Tuttavia, quando Saffo scrive in seguito dell'espressione fisica dell'emozione causata dalla ragazza, passa alla prima persona, e forse intende trasmettere, in modo vicario, ciò che è persuasa debba essere l'amore dello sposo, oppure può darsi che si sia persa completamente nella propria emozione, o vi sia nascosto nelle righe un profondo senso della sua anticipata perdita in conseguenza dell'imminente partenza.

Longino[2], che ci ha conservato il poema, lo definisce un concorso di tutte le passioni. Longino, avrebbe dovuto dire cosa intendesse con ciò, ma ad ogni modo, il poema di Saffo non poteva, per sua natura, essere un canto di un amante alla sua amata.

Nelle rivoluzioni che seguirono l'epoca di Saffo, il mondo greco spostò l'asse della società. Gli uomini ora costituivano tutta la parte della società che contava e gli uomini scrivevano degli uomini per gli uomini. Non c'era nulla in quella vita che potesse generare liriche d'amore, e nella letteratura fu creata una convenzione che non era stata ancora infranta ai tempi di Catullo, anche se la nuova società ellenica e specialmente quella romana era quasi pronta per un'espressione di sé più romantica.

Catullo non era ovviamente consapevole di stare infrangendo le convenzioni. Era profondamente innamorato e non trovava nulla in poesia che potesse esprimere ciò che sentiva ed il poema di

2 Il Trattato del Sublime è, insieme alla Poetica di Aristotele, una delle più importanti opere di estetica dell'antichità. Di autore anonimo (e per questo indicato come Anonimo del Sublime), il trattato è una lunga disamina sul sublime, lo stile retorico cosiddetto elevato, che ha lo scopo di ammaliare il pubblico toccando le corde del sentimento e delle emozioni (pathos). Una questione difficilmente risolvibile è legata all'identità dell'autore, rimasto ignoto: nelle fonti antiche, infatti, il suo nome non viene mai citato, e questo genera incertezza nell'attribuzione del Trattato. Già all'epoca in cui esso fu trascritto (X secolo) si era persa memoria del suo autore, per la cui identità venivano avanzati i nomi di due eminenti retori di età imperiale, Dionisio d'Alicarnasso (poco probabile) e Cassio Longino (per cui, talvolta, l'autore viene indicato come Pseudo-Longino o Anonimo del Sublime).

Saffo sarebbe stato sufficiente se avesse potuto eliminare la sua complessità e parlare in prima persona per sé: e questo fece.

Lui è l'amante e anche il parlante, e così per la prima volta nel verso antico l'amante canta del suo amore senza esitazione; le catene di una convenzione letteraria sono state spezzate. In gran parte del verso di Catullo siamo consapevoli di una direttezza pagana, una mancanza di moderazione spirituale che i versi romantici di un'epoca cristiana ci hanno insegnato ad aspettarci.

Catullo era completamente un pagano.

La cristianità ha dato ricchezza e profondità al romanticismo, forse lo ha fatto imponendo una moderazione alla passione che le dà il tempo di trovare espressione immaginativa, e per Catullo, Lesbia in questi primi giorni era remota e lontana: c'erano montagne di splendore, maestà e storia tra lui e lei e, per essere realistici, c'erano gli anni e un marito proconsolare.

Catullo era troppo abbagliato per entrare nella più vaga delle supposizioni che una Clodia potesse ricambiare il suo amore. E questo, forse, spiega il romanticismo che pervade i suoi primi versi.

Molto più tardi, quando non capiva bene come analizzare le sue prime emozioni, parlò ingenuamente del suo primo amore per Clodia come puro e semplice quanto la devozione filiale. La similitudine non era del tutto corretta, ma la sua esperienza aveva in qualche modo superato il vocabolario pagano dell'epoca.

Cosa pensasse Clodia dell'impulsivo giovane possiamo a malapena immaginarlo. Forse lei si limitò a invitarlo a tornare con la naturale grazia della sua classe e fu sorpresa di trovarlo quando arrivò. Forse lo trovò un sollievo dopo la pomposa società dei suoi vicini consolari: Cicerone, Crasso e l'altezzoso Lutazio Catulo.

Quanto avesse acquisito una reputazione di civetteria in quel momento non possiamo dirlo. Forse aveva bisogno del suo aiuto nei suoi intrighi politici, poiché il suo problematico fratello minore era di nuovo alle sue scappatelle e richiedeva tutta l'influenza seducente di sua sorella per salvarlo dall'annientamento politico.

Fu nel dicembre dell'anno 62, quando Metello era ancora nella sua provincia, che Clodio - sempre desideroso di divertimenti proibiti - si intrufolò nella casa di Cesare mentre i riti segreti della "Bona Dea"** venivano eseguiti dalle matrone di nobili famiglie. Fu scoperto, e i sacerdoti chiesero una punizione esemplare per la profanazione dei riti sacri. Se suo padre fosse stato vivo, Clodio probabilmente sarebbe stato messo a una misera indennità e mandato all'estero per uno o due anni.

Non migliorò le cose il fatto che Cesare colse l'occasione per divorziare dalla moglie perché aveva permesso il sacrilegio nella casa del pontefice massimo. "*La moglie di Cesare deve essere al di sopra*

di ogni sospetto," spiegò Cesare stesso che non era sempre al di sopra dell'ipocrisia.

Gli austeri senatori chiesero un processo. Il miscredente pentito andò in giro e implorò pietà; Clodia, più pratica, chiamò i suoi giovani adoratori e li vincolò a promesse di aiuto diretto.

C'erano diversi giovani brillanti in città, alcuni che avevano persino partecipato al socialismo da salotto della cricca Catilinaria, che erano più o meno in simpatia con gli scherzi sfacciati di Clodio. Potevano almeno fischiare e schernire durante il processo.

Curio, un compagno di bagordi di Marco Antonio, promise di assumersi la difesa, mentre Calvo[3], un giovane avvocato e poeta focoso - noto oggi principalmente per la sua amicizia per Catullo - si impegnò ad assisterlo. Non sappiamo quale parte sia stata chiesta a Catullo - forse fu lui ad aver portato il suo abile amico Calvo ad aiutare nella difesa.

Quattro mesi emozionanti furono spesi nelle più astute mosse politiche. È divertente osservare gli augusti senatori di Roma litigare per questa questione insignificante.

L'accusa, ovviamente, era sacrilegio e doveva essere organizzato un tribunale speciale e sorteggiato un gruppo speciale di giurati.

3 Gaio Licinio Calvo (Roma, 82 a.C. – 47 a.C.) è stato un poeta e oratore latino.

Metello tornato a casa dalla Gallia tentava di tirare Clodia fuori dalla rissa indecorosa, ma lei si stava divertendo, e Cicerone, che viveva dall'altra parte della strada, conosceva le liti della sua casa.

Curio basò il suo caso su un alibi, ma sfortunatamente Cicerone, chiamato sul banco dei testimoni, dichiarò che Clodio era stato visto in città il giorno in questione.

Cicerone, nel raccontare il processo al suo amico Attico, aggiunge che la giuria avrebbe votato per la condanna se Calvo non avesse inviato un servo alla giuria con tangenti e promesse che coinvolgevano la buona reputazione di "certe donne". Più tardi è più esplicito e nomina Clodia. A quel punto, tuttavia, Cicerone era piuttosto agitato, ed è abbastanza possibile che abbia fatto osservazioni al suo discreto amico che non si sarebbe curato di fare in tribunale.

Per lui il caso poteva rivelarsi disastroso, poiché Clodio aveva minacciato di vendicarsi attaccando la legalità dell'esecuzione dei Catilinari da parte di Cicerone. Infatti, tre anni dopo Clodio fece scattare la trappola e Cicerone fu esiliato[4].

4 Durante l'esilio di Cicerone, Clodio confiscò e distrusse le sue ville e si appropriò della sua casa sul Palatino. Nel 57 a.C., Cicerone tornò dall'esilio e pronunciò la famosa orazione *Pro domo sua* per rivendicare la sua casa dal dominio di Clodio. Nel 52 a.C. Clodio fu ucciso in un'imboscata da Milone, e Cicerone pronunciò la *Pro Milone* in difesa di Milone accusato dell'omicidio. La vedova di Clodio, Fulvia, istigò Marco Antonio a vendicare la morte del marito, facendo in modo che Cicerone venisse assassinato nel 43 a.C. - In definitiva, il processo a Clodio fu un punto di snodo della loro rivalità, ma non

L'assoluzione di Clodio nel maggio del 61 fu solo la fine del primo atto di una lunga serie di intrighi politici in cui Clodia svolse un ruolo attivo.

La trama del secondo atto era così labirintica che Metello fu in qualche modo indotto a sottoscrivere leggi che in seguito dovette ripudiare.

In realtà, Clodio aveva deciso di balzare al controllo del partito popolare in assenza di Cesare si trovava in Spagna come proconsole.

Pompeo, che si era definito democratico prima di andare alla guerra Mitridatica, era appena tornato e ci si aspettava che plasmasse le politiche del partito popolare con il solo peso della sua magnificenza, ma Clodio fu abbastanza astuto da vedere che Pompeo era troppo macchinoso per avere successo come leader di partito.

L'unico modo per superare Cesare sarebbe stato quello di spogliarsi del suo status patrizio - un sacrificio di dignità molto insolito - in modo da ottenere l'ufficio plebeo del tribunato per mezzo del quale avrebbe potuto controllare l'assemblea popolare.

Metello fu infatti tentato a firmare la legge per il primo passo, ma, avvertito in tempo, si ritirò.

---

fu l'unico evento. La loro vita fu segnata da un profondo odio reciproco, che ebbe conseguenze sia per la carriera politica di Cicerone che per la sua vita personale.

Clodio lavorò disperatamente e ripropose la sua legge più e più volte. Devono esserci state molte riunioni private nella casa di Clodia alle quali suo marito non era invitato.

Plutarco, che era un Greco e non abituato alle donne in politica, è piuttosto turbato dall'attività di Clodia ed ingenuamente concluse che le visite di Cicerone a Clodia implicassero una relazione d'amore.

Ma sebbene il modo di Clodia potesse essere non convenzionale, la sua partecipazione ai consigli politici della sua famiglia non era affatto insolita, ed in proposito basta ricordare il salotto di Cornelia dove venivano discusse le politiche dei Gracchi, o della sua nipote Sempronia dove si incontravano i giovani radicali che in seguito sostennero Catilina, o di donne come Servilia, Porcia e Tertulla che partecipavano ai piani politici di Bruto e Cassio e talvolta facevano le proposte decisive.

La società di Roma era un'aristocrazia governante in cui tutte le influenze combinate di famiglie, ricchezza, intelligenza e lealtà che potevano essere chiamate in servizio da uomini e donne erano messe in comune, per così dire, per aiutare i membri della famiglia ad assicurarsi posizioni di dignità ancestrale.

Il crimine di Clodia agli occhi della società romana non fu il suo abbandono del telaio, ma il suo sostegno al fratello eterodosso contro il partito rispettabile del suo marito impacciato.

Che lei abbia scoperto il valore degli occhi lucenti nel promuovere le sue richieste politiche può essere accettato come almeno plausibile. Che i conservatori abbiano dato voce all'accusa non è sorprendente, poiché Metello era stato ora eletto ...al consolato e aveva così elevato Clodia alla più alta dignità che una donna potesse raggiungere.

Il suo palazzo sarebbe stato ora frequentato da austeri vecchi leader dello stato che avevano esitato a mescolarsi con i giovani radicali che vi facevano visita in passato.

Tutti questi andirivieni probabilmente lasciarono la porta aperta a Catullo.

Incontrò Clodia frequentemente, e questo non contribuì alla sua pace mentale.

Imparò presto a vederla per quello che era, non una signora più che umana di un'antica stirpe, ma una donna scaltra e civettuola che sorrideva i suoi devoti all'obbedienza.

La amava non meno intensamente per questo, ma il suo amore stava scendendo dalle vette della montagna. Tra le sue parole e i suoi gesti bizzarri cercava qualsiasi prova di ricambio.

Clodia doveva essere consapevole della sua passione, e c'era stata una sorta di commento sulle sue visite: Lesbia mi sgrida quando suo marito è presente - il che fa piacere allo sciocco.

Stolto, questa è solo una prova del suo amore. Se potesse dimenticarmi rimarrebbe in silenzio.

Ma (nel 92) Catullo sta ancora cercando di convincersi di qualcosa di cui non è troppo sicuro. Lesbia deve amarmi, perché parla male di me; Lo so, perché anche nelle mie imprecazioni la amo.

La cerchia di amici di Catullo a Roma crebbe molto rapidamente, e molti di loro appartenevano alla nobiltà dove difficilmente ci aspetteremmo che un giovane provinciale trovasse un'accoglienza così pronta e l'unica spiegazione adeguata di questo fatto è ovviamente la sua conoscenza con Clodia.

Calvo, l'avvocato e poeta, divenne il compagno di bagordi di Catullo, e dagli scrittori successivi i due uomini sono quasi sempre menzionati nelle stesse avventure. Calvo era il figlio di Licinio Macro, un uomo particolarmente noto per la sua Storia di Roma anti-aristocratica.

Il giovane (Licinio Macro Calvo) aveva circa la stessa età di Catullo, un po' troppo giovane per essere coinvolto nella rivoluzione Catilinaria, ma, come abbiamo visto, maturo per una qualche partecipazione nell'affare Clodiano.

Sebbene focoso e nervoso di temperamento, aveva acquisito, attraverso un'attenta formazione, uno stile studiatamente concreto. Quindici anni dopo, quando Cicerone scrisse la sua storia

dell'oratoria romana per giustificare il suo stile fiorito ed espansivo, si premurò specialmente di sottolineare quelle che chiamava le inadeguatezze del modo di parlare di Calvo.

È nel 58, durante le intense battaglie politiche quotidianamente combattute nel foro, che lo troviamo prendere parte vigorosa contro gli strumenti di Cesare, il nuovo *boss* politico di Roma, ed in tali battaglie aveva il pronto aiuto degli epigrammi caustici di Catullo.

Catullo incontrò anche Cicerone, come apprendiamo da una lettera di ringraziamento, infatti, difficilmente sarebbe potuto sfuggire all'occhio osservatore dell'ex console il cui splendido palazzo si trovava di fronte al ritrovo preferito del poeta, ma lo risparmia nelle sue invettive contro Clodia. Aveva un debole per i giovani letterati, e presto sarebbe diventato un favorito dei giovani ribelli "non rasati" quando il controllo autocratico di Cesare li spaventò facendoli uscire dal partito popolare.

È più difficile comprendere quale legame di simpatia ci potesse essere tra l'oratore aristocratico Ortensio, ora di circa cinquantacinque anni, e il giovane provinciale di ventiquattro.

Eppure è lui che consola il poeta quando ha bisogno di consolazione e gli consiglia di trovare distrazione traducendo dai romanzi greci. È possibile che la loro amicizia sia sorta indirettamente tramite Clodia.

Una lettera di Cicerone scritta ad Attico nel 60 inizia così: "Penso di poterti dare una buona notizia. Valerio è stato assolto, difeso da Ortensio. Si pensa generalmente che l'assoluzione sia dovuta all'influenza di Afranio, ma io sospetto come te che Pompeo si sia divertito. . . Lo scopriremo quando tornerai".

Questo è molto enigmatico, ma il Valerio in questione potrebbe essere Valerio Catullo. Poiché Nepote, amico di Catullo, era un amico particolare di Attico, l'assoluzione potrebbe averlo riguardato.

Il "divertimento" si riferirebbe quindi agli intrighi di Clodia a favore del poeta. Attico, al suo ritorno, potrebbe ottenere i fatti da Clodia, poiché la incontrava frequentemente. Se Ortensio avesse preso il caso di Catullo su sollecitazione di Clodia, questo fatto spiegherebbe l'interesse personale del vecchio avvocato per lui un anno dopo.

Asinio Pollione, noto principalmente per il suo lavoro letterario durante il periodo Augusteo, fu un'altra conoscenza precoce. Un breve epigramma risalente a circa il 60 a.C. menziona Asinio intimamente, sebbene il ragazzo avesse allora solo circa sedici anni. Catullo aveva invitato alcuni giovani a cena, tra cui Marrucino, fratello di Pollione, il quale, per scherzo, aveva fatto scivolare uno dei tovaglioli spagnoli in tasca come souvenir di un'occasione memorabile. Catullo invia una satira per riaverlo e menziona

incidentalmente le maniere migliori del suo giovane fratello gentiluomo. Questo è ovviamente la prima volta che Pollione viene menzionato in letteratura, ed è interessante scoprire che anche durante i suoi anni scolastici fosse così ben noto a Catullo, perché più tardi, quando divenne un poeta distinto, oratore, storico e critico, l'influenza di Catullo e Calvo fu molto potente nel suo lavoro. Fu infatti uno dei collegamenti importanti tra i gruppi Catulliano e Oraziano.

A questi amici di Catullo dovremo presto aggiungere Cinna, il poeta, Memmio, il patrono di Lucrezio, Cornificio, l'oratore, Furio Bibaculo, il satirico, Valerio Catone, un critico che fece molto per plasmare il gusto dell'epoca a favore del gruppo più giovane, e altri ancora.

È notevole come a Roma, dove le linee sociali erano solitamente delineate con cura e le cricche letterarie erano dolorosamente esclusive, Catullo sembri aver camminato attraverso tutte le barriere con assoluta libertà e Clodia probabilmente ne conosceva il motivo.

Metello era ora console, presiedendo un senato che si ruppe sotto la sua leadership. Era l'ultimo anno della repubblica libera, poiché Cesare tornò a luglio e formò il "primo triumvirato[5]" e

5 Il Primo Triumvirato fu un'alleanza politica segreta e non ufficiale, stipulata nel 60 a.C. tra Giulio Cesare, Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso, i tre uomini più influenti di Roma. L'obiettivo era quello di spartirsi il potere e influenzare le decisioni

trent'anni dopo, quando Pollione scrisse la storia del crollo della repubblica, iniziò con il consolato di Metello.

Se il console fosse stato un uomo con un po' di immaginazione, poche mosse ovvie avrebbero potuto tenere insieme senatori e cavalieri in un blocco efficace, e avrebbero salvato Pompeo e Crasso dalle lusinghe di Cesare.

Ma Metello era intransigente, e batteva sempre sugli slogan di partito logori che spinsero l'ultima zeppa tra le fazioni. Per rendere la sua vita tormentata ancora più snervante, giunse la notizia che Ariovisto stava creando scompiglio in Gallia e che gli Elvezi stavano per marciare verso ovest. Questi Germani servirono bene a Cesare più di una volta.

Metello fu scelto dal senato per marciare in Gallia per difendere gli "alleati del popolo romano". Tuttavia, non aveva fretta di andare. Chiese una leva certo, e inviò emissari in Gallia, ma lui stesso ritardò. Forse pensava che il senato non potesse resistere senza di lui. Ad ogni modo, tenne ancora Clodio lontano dal tribunato, giocando di nuovo il gioco di Cesare, e infastidendo non poco sua moglie.

Sembra che sia stato durante quest'anno, quando Clodia era ufficialmente la prima donna di Roma, che Catullo le disse ciò che

politiche, aggirando l'opposizione del Senato. L'accordo fu rinnovato nel 56 a.C. a Lucca e si sciolse definitivamente con la morte di Crasso nel 53 a.C. e del pontefice Pompeo, aprendo la strada alla guerra civile

aveva finalmente trovato il coraggio — o l'incoraggiamento — di dire. I poemi che le scrisse ora sono troppo noti per richiedere una ripetizione. Non implicano che il suo amore non fosse ricambiato. Non aveva dubbi, e non stava ora meditando da solo quando scrisse:

> Viviamo, mia Lesbia, e amiamo,
> e teniamo tutti in gran conto le dicerie dei vecchi più severi
> come un solo asino.
> I soli possono tramontare e tornare:
> per noi, quando tramonta la breve luce,
> c'è una notte perpetua per dormire soli.

O se si potesse dubitare che questo poema fosse inviato a lei, il settimo, che seguì da vicino, è decisivo:

> Mi chiedi quanti dei tuoi baci mi bastano, Lesbia....

Inutile dire che il palazzo di un console è difficilmente il luogo per tali temi. Per quanto riguarda ciò che seguì, abbiamo solo accenni sparsi da mettere insieme in ordine incerto. Una parte della storia è ipotetica, dipendente dalla corretta decriptazione del misterioso 68° poema di Catullo e dall'interpretazione delle allusioni nella difesa di Cicerone di Celio contro l'accusa di Clodia nell'anno 56.

Celio Rufo[6] entra ora nella storia. Era un giovane astuto, ben educato e molto bello, di pochi anni più anziano di Catullo. Dopo la congiura di Catilina, in cui si era scottato le dita, suo padre lo aveva mandato nella sua piantagione africana per un anno a meditare sui suoi peccati.

Quando Celio tornò a Roma - apparentemente nell'anno 60 - era pronto a intraprendere le fasi preliminari di una carriera politica prendendo casi in tribunale. Voleva anche affittare una casa cospicua nei quartieri alla moda di Roma. Clodio, il suo vecchio amico, gliene affittò una, sul Palatino, e questa casa era vicina a quella di Clodia. Celio divenne un buon amico di Catullo oltre che di Clodia e introdusse il giovane poeta a Lucio Manlio Torquato, un membro della nobiltà liberale, che si dilettava di poesia, legge e filosofia epicurea.

Sembra che Catullo a questo punto non fosse più il benvenuto alla casa di Metello, e pare che la separazione temporanea fu dovuta alla decisione di Clodia stessa.

La separazione non durò a lungo, e fu fatto appello a Manlio che invitò Clodia nella sua casa: qui apparve Lesbia.

6 Marco Celio Rufo (82 a.C. – 48 a.C.) è stato un politico e oratore romano. Allievo e amico di Marco Tullio Cicerone, che fu suo maestro nell'arte oratoria, si distinse durante la gioventù per aver intentato alcuni processi contro importanti esponenti dell'aristocrazia senatoria.

"Lì venne la mia bella dea con passo silenzioso, vidi un piede luccicante sulla soglia, sentii lo sfregamento del suo sandalo; lì si fermò".

Questo è il giorno a cui continua a ritornare più tardi. Non ce ne furono più di simili? In ogni caso, ci sono pochi poemi a Lesbia che possono essere riferiti con certezza ai mesi che seguirono quel giorno.

Povero Catullo

Cesare assunse la carica di console nel gennaio del 59 a.C. e fu presto evidente che era il padrone di Roma e avrebbe governato con il pugno di ferro: il senato era impotente.

Il console aveva vincolato i cavalieri con la promessa di contratti favorevoli e aveva conquistato Pompeo - il suo unico possibile rivale - promettendo al generale che i suoi soldati avrebbero avuto il bonus in terre che aveva loro promesso ma che fino ad allora non era riuscito ad assicurare.

Cicerone fu tenuto a distanza dalle minacce di possibile vendette di Clodio e questi fu tenuto fuori dal tribunato fino a quando l'ascendenza di Cesare non fu completamente riconosciuta.

A questo punto, Clodia aveva probabilmente perso parte del suo interesse per la politica ed i giovani ribelli del gruppo di Curione e Calvo stavano virando verso Cicerone, abbandonando Clodio che non aveva nulla da offrire.

Cominciarono a capire che Cesare e (come sembrava per il momento) Pompeo erano i padroni e probabilmente lo sarebbero rimasti. In tal caso non ci sarebbero più state libere opportunità

per i giovani di accedere ad alte cariche dello stato, se non su indicazione e chiamata di questi due principi.

Nei primi mesi dell'anno, brancolarono disorientati. Poi iniziarono a rivolgersi a Cicerone per la leadership, poiché solo lui aveva dimostrato di essere capace di unire le parti che potevano formare un blocco efficace contro la democrazia catilinaria.

Curione, che aveva agito come avvocato per Clodio e aveva attaccato la testimonianza di Cicerone due anni prima, ora lo lusingava e lo blandiva, sperando che agisse. Ma questi giovani non si rendevano conto di quanto Cicerone fosse stato efficacemente reso innocuo.

I giovani poeti iniziarono una campagna di diffamazione contro Cesare e Pompeo che non esitava a usare termini scurrili ed al vetriolo.

Calvo usò frasi intraducibili nelle sue satire che deridevano Pompeo per la sua sottomissione a Cesare.

Memmio tirò fuori i pettegolezzi più neri da scagliare contro Cesare.

Furio Bibaculo si lanciò contro entrambi.

L'amicizia di Catullo per Cicerone - condivisa con gli altri del suo gruppo - è attestata da una splendida lettera di ringraziamento per un servizio sconosciuto.

Il punto importante è che durante il consolato di Cesare, il gruppo di giovani a cui appartenevano Catullo e Calvo si avvicinò molto a Cicerone per una paura comune del triumvirato.

Fu probabilmente in questo anno di disastri (59 a.C.) che Catullo ricevette un grave colpo con la notizia che suo fratello, che amava devotamente, era morto vicino a Troia in Asia.

Il fratello di Cicerone, Quinto, era allora governatore dell'Asia e poiché Catullo si muoveva negli ambienti della nobiltà politica e non dei cavalieri, possiamo supporre che suo fratello non fosse impegnato in affari commerciali nella provincia, ma piuttosto che avesse accompagnato Quinto lì come ufficiale di stato maggiore.

Il dolore di Catullo nell'apprendere della morte del fratello fu molto profondo. Abbiamo l'epitaffio che scrisse quando in seguito visitò la tomba.

Dopo aver viaggiato per molte nazioni e per molti mari
Vengo a queste cose miserabili, fratello, all'inferno,
Per poterti finalmente dare il dono della morte
E parlare invano alle mute ceneri,
Poiché la fortuna ti ha portato via da me,
Ahimè, fratello misero e indegno, portati via da me.
Ora, tuttavia, nel frattempo, queste cose che, secondo l'usanza dei nostri genitori,
Furono consegnate all'inferno come un triste dono,
Accoglile con molto pianto fraterno,
E per sempre, fratello, addio e addio.

In quel momento di angoscia i suoi genitori avevano bisogno di lui e tornò a casa a Verona. Ricevette lettere di consolazione dai suoi amici, e Ortensio gli fece il suggerimento pratico di assorbire i suoi pensieri nello scrivere, e che avrebbe potuto provare a tradurre qualche poesia di Callimaco.

Col tempo, Catullo provò a convertire in latino Callimaco[7] la fin troppo famosa Chioma di Berenice, un pezzo stravagante e artificiale di adulazione cortigiana alessandrina. Ma difficilmente fu soddisfatto del soggetto o del suo parziale successo.

E nell'epistola in versi che invia con la sua versione, parla con sentimento della sua incapacità di scrivere sotto lo stress del dolore, e aggiunge di aver prodotto la traduzione solo per dimostrare di essere grato per la premura di Ortensio nel suggerirgliela.

È probabile che Catullo abbia scritto anche il sessantasettesimo carme in questo periodo, un monologo intricato e oscuro di una porta che svela i segreti della sua casa. I personaggi coinvolti sono apparentemente veronesi, ma il modello del carme sembra essere stato alessandrino.

Anche da Manlio, che apparentemente non conosceva il motivo della sua assenza, giunse un'epistola elegiaca che chiedeva

7 Callimaco di Cirene (310 a.C. – 235 a.C. circa) è stato un poeta e filologo greco antico d'età ellenistica.

versi. Manlio era infelice - a quanto pare il suo amore fugace non esisteva più - e, come Ortensio, esortò Catullo a parafrasare per lui qualche epyllion[8] erotico greco.

Poi aggiunse - e questo potrebbe essere stato il vero scopo della missiva - che Catullo avrebbe fatto bene a tornare, poiché Clodia si stava divertendo con altri pretendenti. Il riferimento sembra essere a Celio, sebbene Catullo all'epoca non sapesse chi fosse il suo rivale. Se la cronologia è corretta, Metello era ormai morto e Clodia stava cercando distrazione nella località alla moda di Baia vicino a Napoli.

Non sappiamo cosa fosse successo a Clodia durante l'assenza di Catullo e se siamo nei primi mesi turbolenti dell'anno 59, questo fu un periodo di condizioni in rapido cambiamento per lei.

Metello morì in febbraio o marzo, Clodio stava lottando per la leadership e sua sorella stava "suonando la tromba" , come la definisce Cicerone. Celio, sebbene osteggiato dai migliori avvocati di Roma, stava allora guadagnando distinzione con la sua audace e riuscita accusa di Antonio.

Nel frattempo, Catullo sta rimproverando Clodia per aver infranto l'impegno definito di matrimonio che gli aveva dato.

8 L'epillio è un breve componimento a carattere epico che tratta episodi marginali del mito, come suggerisce l'etimologia del termine: in greco, infatti, ἐπύλλιον (epýllion) vuol dire "piccolo epos".

Aveva perso completamente il senso della realtà riguardo all'età di Clodia, alla sua posizione e alle sue eccitanti esperienze nel bailamme della politica. Il giovane poeta non aveva una posizione, nessuna carriera in vista che potesse riempire la mente e occupare l'energia di una donna del genere e sembra chiaro che ciò che per lui significava tutta la vita, per lei era semplicemente una passione temporanea.

Tre anni dopo la morte di Metello, quando Clodia era in disgrazia, i suoi nemici sparsero la voce che avesse effettivamente avvelenato suo marito. Cicerone poi ripeté la voce in tribunale, poiché era pronto a usare l'insinuazione quando gli faceva comodo.

Tuttavia, il resoconto delle sue ultime conversazioni con Metello, in cui avevano discusso le attività di Clodio, mostra che non era con un uomo avvelenato che aveva parlato. Inoltre, Metello si stava preparando poco prima della sua morte a partire per una lunga campagna in Gallia, e difficilmente sarebbe stato un ostacolo al godimento dei piaceri di Roma da parte di Clodia.

L'accusa non meriterebbe riferimento se non fosse che i commentatori continuano a ripeterla. La voce apparentemente sorse più tardi e può essere considerata un commento ostile sulla vita sconsiderata di Clodia dopo che si era definitivamente separata da Catullo.

Il caso di Celio, che era diventato suo vicino sul Palatino, era piuttosto diverso. Era un uomo alto, biondo, attraente, intelligente, non troppo scrupoloso, erede di una fortuna sebbene la sua rendita fosse alquanto limitata.

Era ambizioso di lasciare un segno nella politica — ed era più vicino all'età di Clodia. Cicerone è divertente quando, per suoi scopi, inventa una specie di storia di Giuseppe e Putifarre, insistendo sul fatto che Celio fosse timido e desiderasse solo essere lasciato in pace, ma che Clodia si era innamorata di lui.

Senza prendere troppo sul serio le osservazioni di Cicerone, si può tuttavia comprendere l'attrazione per lei di un giovane bello che sembrava richiedere l'impiego di una certa dose di sforzo.

Catullo scoprì al suo ritorno a Roma - siamo ancora probabilmente nell'anno 59 - che Clodia non desiderava vederlo.

Ora sapeva che lei amava Celio, il suo ex amico. Ci sono un certo numero di brevi carmi ed epigrammi che appartengono a questo periodo. A turno supplica e rimprovera, le ricorda le sue promesse, la insulta per la sua infedeltà. Nel settantesimo carme Catullo ricorda a Clodia piuttosto amaramente una vecchia promessa:

Lei diceva che sarebbe stata mia moglie anche se Giove l'avesse corteggiata. Lo diceva, ma ciò che una donna dice al suo amante ardente dovrebbe essere scritto nel vento o nell'acqua che scorre.

Presto ripete il promemoria e aggiunge una nuova dichiarazione:

Dicevi allora che Catullo era più di Giove per te. Ti amavo non come si ama un'amante, ma con l'amore dei genitori e dei figli. Ora io ti conosco, una creatura di minor valore, eppure il mio amore è diventato più passionale.

Il suo umore cambia di giorno in giorno e non sempre comprende ciò che prova realmente: odio, amore e sofferenza lo confondono (85):

Odio e amo, perché lo faccio, potresti chiedere.
Non lo so, ma sento che sta succedendo e mi tormenta.

Sembra esserci stata una riconciliazione temporanea, sebbene sia durata probabilmente solo per breve tempo, e Catullo non sentiva grande sicurezza:

Dolce è l'amore che offri con l'impegno che durerà. Il cielo assista all'impegno. Possa la sua promessa essere sincera affinché possiamo vivere in amore tutti i nostri giorni.

Ma c'è almeno per un po' la fine della tortura per lui.

Non sappiamo quale ruolo Catullo abbia avuto nella burrascosa politica di quest'anno che coinvolse il suo amico Calvo.

In autunno, i giovani che avevano diffamato i triumviri furono apertamente accusati di aver preso parte a una cospirazione per assassinarli.

Curione, che aveva parlato in modo molto sconsiderato, si scagionò rapidamente. Diversi altri repubblicani scontenti, specialmente "una banda di giovani guidati da Curione", furono nominati da Vettio, che finse di diventare "testimone per lo stato".

La banda di giovani di Curione era stata il gruppo che due anni prima aveva aiutato Clodia.

Ora le fedeltà erano cambiate, ma il gruppo che scrisse le diffamazioni contro i triumviri conteneva molti dei giovani ribelli attivi nel processo Clodiano.

C'è un misterioso epigramma in Catullo (98) che potrebbe riferirsi a questo Vettio, sebbene i manoscritti favoriscano il nome raro Vittio o Victio:

> Vittius, il vecchio proverbio sul chiacchierone è stato fatto per te,
> Se intendi rovinarci tutti devi solo aprire la bocca.

Se questi versi sono effettivamente indirizzati a Vettio, è probabile che anche alcune delle diffamazioni cesariane debbano essere riferite a questo periodo.

Ci sono due canti nuziali nella collezione catulliana, uno in esametri, apparentemente un esercizio di forma, l'altro un carme molto rifinito di quasi 240 versi gliconici[9] (alcuni dei quali sono perduti).

Il carme in esametri è stranamente costruito in forma amebea per cori antifonali di ragazzi e ragazze. Le prime quattro strofe sono pronunciate dai rispettivi capi coro, dando "indicazioni sceniche" ai loro gruppi; poi, quando sorge la stella della sera ed entra la processione, i cori cantano, i ragazzi salutano la stella nuziale con gioia, le fanciulle con un dolore pudicamente finto.

9 Il gliconeo è un verso della metrica classica greca e latina.

Nella forma, questo assomiglia ai canti di contesa amebea di Teocrito, ed è sorprendente trovarlo impiegato per un matrimonio.

È stato suggerito che potrebbe trattarsi della traduzione di un canto di Saffo, ma sia la forma che il contenuto precludono questa possibilità. Può darsi che Catullo stesse cercando una forma nuova che si adattasse alle circostanze di un matrimonio romano, dove il canto non era consuetudine, e che, trovando il primo tentativo insoddisfacente, abbia provato una nuova messa in scena nel carme sessantunesimo. La forma conferisce un tono di irrealtà al carme precedente. Ciononostante, presenta alcuni passaggi molto attraenti, come ad esempio i versi del coro delle fanciulle che iniziano:

> Come un fiore nato nelle siepi segrete di un giardino.

L'Epitalamio di Catullo non fu probabilmente scritto per essere cantato durante il matrimonio stesso - il matrimonio romano di solito non prevedeva un canto durante i riti.

Era piuttosto il regalo di nozze del poeta, destinato a essere uno dei tesori di famiglia. Il suggerimento per esso venne senza dubbio a Catullo dalla sua lettura di Saffo, ma non dobbiamo supporre che qui abbiamo le sue parole reali tradotte in latino. La

stessa progressione del canto dimostra che la scena è romana, non greca.

Catullo sceglie come ambientazione il momento successivo al rito sacro davanti all'altare, dopo che è stato completato, e lo sposo è partito per aprire la porta della nuova casa per ricevere la sposa al suo arrivo. Il canto inizia prima che la sposa esca per guidare la processione, la accompagna con auguri non privi di alcuni versi ortodossi per lo sposo.

Il canto continua fino a quando, alla maniera romana, la sposa viene sollevata sopra la soglia della sua nuova casa e le porte vengono chiuse.

La spontaneità del poeta, il suo flusso di suono melodioso, la sua naturalezza liquida, la sua opulenza di colore, la sua esuberanza di spirito qui riempiono tutti i sensi. Il poeta sta invitando il mondo intero a sposarsi. Il canto fornisce abbondante prova che egli poteva cantare la felicità altrui così come la propria.

Vorrei che un bambino si contorcesse
Dal grembo di sua madre
Tendendogli le mani tenere
Sorride dolcemente a suo padre
Schiudendo le labbra.

L'umore di quel canto non doveva durare a lungo. Lesbia non lo amava, e i suoi timori che il suo "impegno eterno" potesse essere scritto sulla sabbia lasciarono il posto alla certezza e alla gelosia. Non solo Celio è accusato di tradimento nei suoi confronti, ma anche altri — che potrebbero essere stati semplici schermi.

Miser Catulle, desinas ineptire (Povero Catullo, smetti di fare lo sciocco) è forse il più toccante dei carmi di Catullo scritti durante questo periodo, e una delle espressioni d'amore più ingenue in tutta la poesia.

Si può comprendere la sua determinazione a non sperare, e il suo inevitabile ripensare al giorno:

> Quando vagavi dove la ragazza ti stava conducendo,
> Nessuno sarà amato quanto noi amiamo lei,

la sua insistenza sull'autocontrollo in frasi staccate che tradiscono la sua impotenza:

> Ma sopporta con animo ostinato, induriti.
> Addio, ragazza. Ora Catullo si indurisce

Ma in quel momento si aggrappa al pretesto più disperato per supplicare di nuovo, l'idea che anche lei debba in qualche modo provare lo stesso dolore:

Ma te ne pentirai quando non ti verrà chiesto nulla.
Guai a te, malvagio! Che vita ti resta!

Sarebbe un completo fraintendimento del suo stato d'animo attribuire tali versi alla vanità. Ciò che lo possiede è una simpatia immaginativa nata dall'intensità di un ricordo che identifica la sua amante con sé stesso e che rende impossibile una separazione nelle loro emozioni.

Un altro carme appartenente a questo periodo è il noto canto di preghiera - il primo esempio e il migliore di elegia d'amore romana che abbiamo. Il nome del tipo conta poco, dato che fu inventato molto tempo dopo la morte di Catullo. Anche qui il poeta sta cercando di dimenticare il suo amore, sebbene non possa dire se ciò significherà vita o morte per lui. Non ha senso di colpa - ha servito l'amore con totale fedeltà, e questo il cielo deve rispettare.

Non cerco più in cambio che lei mi ami,
né ciò che è al di là del tuo potere, che lei desideri essere casta;

Desidero che guarisca e si liberi da questa ripugnante malattia.
O dei, concedimi questo per la mia pietà.

Anche i suoi dei pagani devono essere rimasti sconcertati da una tale preghiera. E se Clodia concluse che Celio era un compagno meno enigmatico e più confortevole del suo giovane poeta, la sua conclusione difficilmente sarebbe incomprensibile.

Per lo studente di letteratura c'è un'interessante rivelazione in questi epigrammi ed elegie su come i nuovi tipi letterari tendevano a prendere forma, in questo caso di come il genio, usando forme convenzionali per nuovi scopi, genera nuove forme. Catullo non si sforzò mai per la novità. In questo era simile ai Greci, i quali cercavano solo di esprimersi nel modo più adeguato e perfetto possibile nelle forme generalmente accettate.

Cornelio Gallo, pochi anni dopo la morte di Catullo, sembra aver capito cosa era successo alle vecchie forme greca, e aver adottato la forma elegiaca libera di Catullo qua e là per l'espressione del suo amore per la sua altrettanto incostante Citeride.

Properzio e Ovidio, pur riconoscendo Mimnermo e Callimaco come i loro maestri nella narrazione elegiaca, attribuirono a Gallo il suggerimento della forma specifica e Catullo ne fu, ovviamente, anche se inconsciamente, l'ideatore.

Il Circolo di Catullo e il Contesto Politico (58 a.C.)

L'anno 58 a.C. fu politicamente entusiasmante. Clodio raggiunse il tribunato grazie a un "colpo di fortuna". Cesare, inizialmente contrario alle ambizioni di Clodio per paura che potesse sfuggirgli di mano, cambiò idea dopo che Cicerone osò criticare i triumviri. Cesare decise che tali critiche dovevano cessare e che il modo più efficace per farlo era dare potere a Clodio, l'acerrimo nemico di Cicerone.

Cesare appoggiò la conversione di Clodio in plebeo e lo aiutò a essere eletto al tribunato che immediatamente annunciò l'intenzione di proporre l'esilio di Cicerone, accusandolo dell'illegalità dell'esecuzione dei cospiratori Catilinari.

Cesare permise a Clodio di allontanare anche Catone, inviandolo in una "spiacevole missione diplomatica a Cipro".

Cesare sperava che le minacce di Clodio avrebbero costretto Cicerone a dare garanzie di buona condotta, ma Cicerone rifiutò di promettere una "servile sottomissione". Cicerone si appellò a

Pompeo e ai consoli, e chiese persino ad Attico di conferire con Clodia.

Non potendo più rimandare la sua partenza per la provincia (a causa degli Elvezi che stavano invadendo la Gallia), Cesare diede a Clodio "libero regno". I plebei, istigati da Clodio e con l'approvazione segreta di Cesare, approvarono la legge per l'esilio di Cicerone e in quel giorno, Cesare cavalcò verso Ginevra.

A Roma, in assenza di Cesare e Cicerone, scoppiarono gli intrighi politici. Clodio approvò diverse misure avventate, contro il consiglio di Pompeo. Cesare non si preoccupò di ostacolarle, poiché non gli importava che la reputazione di Pompeo venisse gradualmente "sciupata in futile opposizione".

Il Circolo Letterario: Calvo e Alfenus Varus

I giovani epigrammatisti si divertivano lanciando frecciatine contro Pompeo, che era "voluminoso e indifeso".

Calvo si spinse oltre, sfidando l'intero triumvirato con l'accusa contro Vatinius, il fedele strumento di Cesare. Fu un attacco audace per un giovane di non ancora ventiquattro anni. Il suo discorso fece grande impressione e fu letto ancora cento anni

dopo come modello di "arte studiata in forma apparentemente disinvolta".

Catullo fa riferimento al discorso di Calvo in un epigramma più leggero, citando un ammiratore che esclama, meravigliato e alzando le mani: "di magni, salaputium disertum!" (Oh dèi grandi, un eloquente nanerottolo!).

Sebbene Vatinius avesse appoggi troppo forti per essere rovesciato, il suo odio per Calvo divenne proverbiale.

Catullo lo menziona nella lettera di ringraziamento a Calvo, che gli aveva inviato un'antologia di poesia particolarmente scadente per i Saturnali.

La fonte indica che la città era piena di versificatori. Suffenus (probabilmente un soprannome per Alfenus Varus, che in seguito divenne un giurista distinto) era originario della regione del Po, come Catullo. Egli era deriso a Roma a causa delle sue ambizioni sociali. Catullo in seguito lo criticò aspramente per la sua poesia rozza, rivolgendosi a Quintilius Varus che era un giovane critico benestante della colonia di Cremona.

Catullo si rivela un maestro formulando la lezione contro la "prolissità" di Alfenus/Suffenus. Lo stile iniziale di Catullo è "semplice" in parte per la sua mancanza di pretese: scriveva per sé e i suoi amici e trovava sufficiente il vocabolario della prosa.

Il Viaggio in Bitinia (57-56 a.C.)

L'anno 58 fu difficile per Catullo. Clodia, che aveva ricevuto molte ricchezze dall'eredità del marito, teneva casa aperta sul Palatino e dava feste sontuose, ma Catullo non era invitato.

Alla fine dell'anno, Catullo trovò un diversivo. Memmius[10], che aveva ottenuto la pretura nel 58, fu assegnato alla provincia di Bitinia nel 57.

Memmius, essendo egli stesso un poetastro e un patrono di poeti (il Memmius della dedica Lucreziana), prese Catullo e Cinna nel suo staff.

Catullo aveva ragioni particolari per partire: voleva allontanarsi dalle scene di dolore e visitare la tomba di suo fratello a Troia. Sebbene fosse consuetudine che il governatore pagasse le spese di viaggio e di soggiorno, Catullo ci informa che Memmius non diede nulla.

10 Gaio Memmio soprannominato Geminus, "gemello", (90 a.C. – 46 a.C. circa) è stato un politico romano vissuto nel I secolo a.C. Fu il dedicatario del De rerum natura del poeta epicureo Lucrezio, di cui fu probabilmente il protettore. Negli anni 70-50 a.C. partecipò alla vita politica, spesso schierandosi con Pompeo.

La partenza avvenne probabilmente all'inizio della primavera del 57. Catullo lasciò la provincia per tornare a casa nella primavera del 56.

Le esperienze in Oriente potrebbero aver ispirato due opere importanti:

- 1. L'Epica (64): Si ritiene che le sue esperienze sull'ampio mare, navigando lungo la rotta degli Argonauti, abbiano suggerito il suo breve epico.
- 2. L'Attis (63): Questo poema, ritenuto la sua composizione più notevole, potrebbe essere stato ispirato da ciò che vide del culto di Cibele e della Troade durante la spedizione. Il tema rappresenta un giovane, Attis, che si castra in preda al fervore religioso per diventare accolito della Magna Mater. Dopo essersi svegliato, Attis si rende conto di ciò che ha fatto e prova una nostalgia vana per la sua casa e i suoi amici. Il poema usa il ritmo Galliambico, rapido e orgiastico, che Catullo aveva già sentito sul Palatino, vicino alla casa di Clodia, a causa dei tamburi del culto. Il poeta sceglie la scena del monte Ida in Troade, suggerendo che l'ispirazione vitale venne sul posto.

Il Ritorno, Caelius e Clodia

Al suo ritorno, Catullo trovò molti cambiamenti, Caelius, dopo aver frequentato Clodia, si era ravveduto ed era tornato alla vita attiva del Foro. In tal modo, aveva attirato l'ira vendicativa di Clodia, che aveva deciso di punirlo.

Nel 56 a.C., Cicerone difese Caelius in tribunale. Clodia fornì informazioni incriminanti all'accusa, mossa da vendetta personale. Cicerone approfittò del fatto che Clodia, nel tentativo di vendicarsi, si espose, e rovesciò l'onere delle malefatte di Celio su di lei. Il discorso di Cicerone era pieno di insinuazioni e sarcasmo.

Caelius fu assolto e Clodia perse l'ultima briciola della sua reputazione.

Le accuse peggiori vennero da Celio stesso, che la chiamò "Clitennestra" (allusione all'omicidio del marito) e quadrantaria[11] ("prostituta da due soldi"). Nonostante le accuse, Clodia aveva nascosto le sue relazioni con una certa cura. Tuttavia, il mondo credette al peggio, e anche Catullo sembra aver accettato le peggiori insinuazioni come fatti reali.

11 "Quadrantaria" era una moneta di scarso valore (un quadrante) e veniva associata a pratiche di bassa qualità o a un costo minimo, come il bagno pubblico popolare.

Gli Epigrammi Contro Cesare e Pompeo

Catullo non si limitò a colpire i subalterni, ma, come Calvo e altri, scagliò frecce direttamente contro Cesare e Pompeo. L'attacco più severo fu diretto contro Mamurra[12], l'ingegnere capo di Cesare. Mamurra era un brillante ingegnere militare, noto per aver costruito il primo palazzo di marmo a Roma e per la sua vanità e le spese esagerate a Verona.

Gli epigrammi successivi, scritti nell'ultimo anno del poeta (poiché menzionano l'invasione della Britannia), sono i più amari.

Nell'epigramma 29, Catullo si scaglia contro Cesare per aver impiegato Mamurra, e lega Pompeo a Cesare in una frase che Roma non dimenticò: "eone nomine urbis, o putissimi, socer generque, perdidistis omnia?" (In nome di ciò, oh uomini purissimi, suocero e genero, avete mandato in rovina ogni cosa?).

12 Marco Vitruvio Mamurra, secondo altre fonti Lucio Mamurra o Claudio Mamurra (Formia, ... – ..., 45 a.C.), è stato un politico romano. Appartenente al ceto equestre, seguì Gaio Giulio Cesare in Gallia, rivestendo il ruolo di praefectus fabrum (prefetto degli ingegneri) ed arricchendosi smodatamente. Fu nemico del poeta Gaio Valerio Catullo, che lo definì mentulus (piccolo pene) insinuando una relazione omosessuale tra lui e Cesare e disprezzò la sua amante Ameana chiamandola ragazza dal naso bruttarello. Catullo inoltre si riferì a Mamurra con l'epiteto di bancarottiere di Formia.

Cesare, che in quel periodo era ospite del padre di Catullo, fu profondamente ferito. Chiese un colloquio con Catullo, il quale spiegò le sue ragioni (probabilmente menzionando l'avversione alla politica di Cesare e il comportamento di Mamurra a Verona).

Cesare accettò la spiegazione e chiese una riconciliazione. Il fatto che questo epigramma sia stato pubblicato, nonostante la riconciliazione, suggerisce una pubblicazione postuma.

Gli Ultimi Versi e la Pubblicazione

Nello stesso anno (55 a.C.), Catullo scrisse l'epigramma 45, che è descritto come il "quadro più affascinante in qualsiasi lingua di un amore leggero e felice".

In netto contrasto si collocano i suoi ultimi versi a Lesbia, scritti anch'essi intorno al 55 a.C., che hanno una "durezza di agata". Poiché Clodia era profondamente disonorata dopo il processo del 56, il poema 11 sembra rispondere a una sua richiesta di riconciliazione inviata tramite Furius. L'amore di Catullo era morto, schiacciato (come egli risponde) "come un fiore nel prato estremo, dopo che l'aratro di passaggio l'ha toccato".

Il ***Metero***: Catullo utilizza spesso l'**hendecasyllabus** per temi allegri o triviali, ma la sua genialità sta nell'adattare questo ritmo a ogni stato d'animo, costringendo il lettore a dimenticare le sue associazioni convenzionali.

L'***Edizione dei Poemi***: Il primo poema della raccolta è una dedica all'amico e storico Cornelio Nepos per un "piccolo rotolo" (libellum). Si ritiene generalmente che Catullo abbia pubblicato personalmente solo una piccola parte della sua opera (forse questo singolo rotolo). La raccolta completa che possediamo è stata probabilmente curata dopo la sua morte. L'editore postumo non mostrò gusto o senso dell'umorismo, classificando generalmente i poemi in base a gruppi metrici senza tener conto della cronologia. La prova di questa edizione postuma è data dall'inclusione delle invettive contro Cesare (nonostante la riconciliazione) e di poemi di scarso valore letterario che rivelavano segreti.

Transizione della letteratura romana

Catullo e Lucrezio morirono quando Roma fece la sua grande svolta trasformandosi in impero. Nello stesso anno morì un'altra persona che teneva in mano più fili del destino di quanto gli uomini potessero allora sapere. Era Giulia, figlia di Cesare, moglie di Pompeo, la cui sola dolce presenza, dopo la morte di Crasso, aveva unito in amicizia due uomini potenti che erano troppo ambiziosi per condividere un impero. Molto presto, dopo la morte di Giulia, venne la rottura che portò alla guerra civile e alla successiva vittoria e all'autocrazia di Cesare.

Circa un secolo dopo – non si conosce la data esatta – l'autore del saggio "Sul Sublime" sollevò la questione del perché la letteratura romana fosse allora decaduta.

Egli finge di pensare che la ricchezza, che porta all'indolenza e al gusto per una vita lussuosa, ne sia in qualche misura responsabile, ma ha anche un'altra spiegazione per la quale sembra temere di assumersi la responsabilità personale e che perciò mette tra virgolette essendo offerta a lui da un filosofo.

Essa è questa: *"In questi giorni sembriamo essere educati fin dall'infanzia all'assoluta servitù, avvolti, potrei dire, dalla tenera infanzia delle nostre menti in modi e pratiche servili. Non beviamo mai dalla fonte più*

bella e fertile della letteratura, che è la libertà, e perciò arriviamo a mostrare un genio solo per l'adulazione".

Anche questa non è la spiegazione completa, ma ha abbastanza sostanza da valere la pena di essere ripetuta.

Cesare e Augusto non furono uomini che soppressero effettivamente la libertà di parola. Le tradizioni di libertà erano molto forti durante la repubblica romana e ci vollero generazioni del regime imperiale prima che gli uomini sentissero effettivamente una mano restrittiva. Ma nonostante ciò, la svolta degli eventi politici alterò gradualmente e in modo discreto la visione degli uomini, i loro interessi, le loro occupazioni e le loro motivazioni, finché un cambiamento è evidente che può essere legittimamente attribuito alla rivoluzione.

Certo, l'età d'oro della poesia giunse ai tempi di Augusto e in parte grazie all'incoraggiamento di Augusto, ma è una questione discutibile se la fonte dell'ispirazione non si sarebbe intasata se Virgilio e Orazio fossero nati vent'anni dopo. Entrambi erano abbastanza adulti per conoscere per esperienza lo spirito della repubblica, entrambi dovevano i loro primi impulsi all'opera di Catullo e Lucrezio, ed entrambi furono abbastanza forti e creativi da resistere a lusinghe malsane.

Calvo sopravvisse a Catullo per circa otto anni, e come nel caso di Catullo, Memmio e Furio, Cesare gli fece delle aperture amichevoli.

Il grande generale era così sensibile all'espressione letteraria che valutava l'effetto delle pasquinate ostili anche più in alto di quanto facessero i loro autori. Ed era un uomo estremamente attraente quando desiderava esserlo.

La campagna di epigrammi perciò terminò poco dopo la morte di Catullo. Ma accadde uno strano incidente, se di incidente si trattava, poiché qualcuno vicino a Catullo pubblicò tutti gli epigrammi reperibili - anche quelli che Cesare si era umiliato a sopprimere, e il volume coinvolse chiaramente anche Calvo.

Dopo la pubblicazione del libro, lo stigma sul nome di Cesare rimase per sempre. È chiaro che nessuno alla corte di Cesare poteva rischiare di portare con sé una copia di Catullo senza il rischio di offendere. Divenne un dovere cortese, almeno nella società di corte, ignorare e sminuire Catullo, e rimase tale anche alla corte dell'erede di Cesare, Augusto.

Non che Catullo non fosse ampiamente letto, ma la sua influenza sulla generazione successiva fu comunque in qualche modo ridotta. Questo di per sé non era salutare per la letteratura.

Calvo, il caro amico di Catullo, le cui satire erano in circolazione generale, soffrì in qualche modo con lui. Sebbene

Cesare avesse stabilito una pace che fermò futuri attacchi, è significativo che, sebbene Calvo fosse considerato uno degli uomini più importanti del foro romano, non raggiunse alcuna carica politica.

D'altra parte, lo stile in prosa di Calvo fu molto apprezzato e la sua reputazione di stilista trasse, involontariamente, grande beneficio dall'ascendente di Cesare.

Questa questione tocca in diversi punti la discussione degli ideali classici che riguardavano profondamente i poeti della prima età augustea e che occorre considerare.

La prosa elaborata di Cicerone è ovviamente una delle grandi creazioni artistiche della letteratura passata. Essa era accettata come modello indiscusso prima che Cesare salisse al potere.

Era cresciuta naturalmente con una società aristocratica. I tribunali di Roma erano il primo campo di addestramento di questi nobili. Qui la giuria era a lungo stata composta interamente da senatori, e anche dopo diverse riforme, da senatori e cavalieri, per cui i discorsi non potevano essere sciatti. I processi si tenevano all'aperto nel foro e grandi folle erano costantemente presenti, invitando l'oratore a una libera esibizione di appello emotivo.

Grazie a queste pratiche e alla struttura flessa del latino, l'oratoria raggiunse gravità, dignità e una sonorità senza precedenti.

Nella bocca di Cicerone, con il suo senso impeccabile del suono e del ritmo, la sua memoria ricca e il suo spirito facile, questa prosa aristocratica divenne un'opera d'arte consumata.

La caduta del senato preannunciò la fine di quello stile. Cesare insistette per la tenuta e la pubblicazione dei verbali senatoriali, e gli oratori capirono che sarebbero stati giudicati per *ciò che* dicevano e non per *come* lo dicevano ed i discorsi divennero più brevi.

Cesare iniziò a ignorare il senato e a portare le proposte legislative direttamente al popolo. Fu approvata una legge che limitava la lunghezza dei discorsi nei processi. Infine, durante la dittatura di Cesare, i discorsi furono richiesti solo raramente: Cesare scriveva i progetti di legge, li leggeva all'assemblea per un voto sì o no senza discussione. Così, il possente organo della prosa ciceroniana fu messo a tacere.

Lo Sviluppo dello Stile Semplice

La retorica continuò a essere studiata a causa delle tradizioni scolastiche. Ma diversi giovani come Calvo intuirono il significato degli eventi e, per inclinazione, teoria o in risposta alle condizioni esistenti, praticarono e sostennero quello che veniva chiamato lo

“stile semplice”. Questo stile aveva giustificazioni teoriche: gli insegnanti Stoici condannavano l'ornamento estraneo come falso (influenzando uomini come Bruto), gli Epicurei sminuivano l'addestramento retorico, e i Peripatetici riconoscevano l'adeguatezza dello stile semplice in base al principio di appropriatezza.

A Roma c'erano anche statisti realisti più preoccupati dei fatti che della presentazione. La risposta di Catone era stata: “Afferra i fatti e le parole si prenderanno cura di sé stesse”.

Cicerone paragonò l'“Atticismo” di Calvo alla schiettezza di Catone, forse per non farlo sembrare un innovatore. Ma c'era una differenza reale: Catone usava un Latino nativo schietto, mentre Calvo, pur conoscendo le arti dell'eloquenza, evitava studiatamente la fioritura e l'architettura ritmica, nascondendo il suo sforzo con un'arte studiata.

Se avessimo i discorsi di Calvo, probabilmente troveremmo la stessa straordinaria dote, rivelata nei poemi minori di Catullo, di un flusso apparentemente spontaneo di parole quotidiane che produceva un effetto di assoluta limpidezza e lucidità.

Cicerone criticò Calvo dicendo che aveva "limato il bordo troppo sottile"; solo gli iniziati potevano apprezzare la sua arte, mentre la plebaglia la perdeva.

Nel 50 a.C., Cicerone era lontano da Roma come proconsole e tornò trovando la guerra civile e per i successivi tre anni fu imbavagliato, con Cesare che prendeva tutte le decisioni.

Quando ricominciò a parlare nel 46, trovò un grande cambiamento: le grandi questioni non erano ammesse alla discussione, i casi erano insignificanti e gli uomini troppo occupati per ascoltare discorsi fluenti.

Quando Cesare fu assassinato, Cicerone tornò a lottare con le sue quattordici Filippiche, che illustrarono ancora una volta ciò che il vecchio stile aristocratico poteva realizzare. Ma la spada ebbe l'ultima parola e Cicerone cadde.

Quando la pace fu ristabilita, fu lo stile di Calvo e degli Atticisti a ottenere attenzione, a causa della sua modestia, immediatezza e brevità.

Asinio Pollione, cresciuto nella cerchia intima di Catullo, Cinna e Calvo, portò avanti la tradizione atticistica ed era considerato il critico dominante dello stile in prosa e l'impopolarità temporanea di Cicerone nel circolo augusteo, dovuta alla sua opposizione a Ottaviano, contribuì alla facilità con cui fu dimenticato.

Dionisio, lo studioso greco, affermò che l'oratoria romana era una creazione autoctona e che i Romani avevano imposto il loro "Atticismo" ai Greci. Nella sua prefazione agli Antichi Oratori disse: "Credo che questa grande rivoluzione (il ritorno a una

tradizione più sana) sia stata causata e originata da Roma, la padrona del mondo, che costrinse intere nazioni a guardare a lei; Roma, dico, e i suoi nobili, uomini di alto carattere, eccellenti amministratori, altamente colti e dotati di fine intelligenza critica".

I Poeti di Transizione

La produzione in versi durante le guerre civili non fu ampia. Calvo morì all'inizio del 46 a.C.. Cinna e Cornificio vissero ancora per un po', influenzando Virgilio. Cinna, forse il poeta ucciso dalla folla al funerale di Cesare, aveva completato il suo epillio prima del 54 a.C.. Cornificio fu occupato in lavori amministrativi.

Furio Bibaculo, che scrisse molto (incluso un epillio su Memnone) e visse più a lungo del gruppo, fu forse un critico ostile di Virgilio e Orazio. Egli portò le tradizioni neoteriche nell'età augustea, ma solo come figura di opposizione.

Un altro poeta di transizione era Ticida, di cui si ha un verso da un inno nuziale in gliconici con un ritmo catulliano. L'Augusteo Messala espresse disinteresse per lui e per Furio. Ticida, che sembra essere il figlio del tragediografo Esopo, è un anello di congiunzione, ma ebbe un'influenza negativa sui famosi Augustei.

Cassio Parmense rovinò la sua carriera schierandosi contro Ottaviano e fu presto dimenticato.

L'influenza delle tarde composizioni alessandrine di Catullo è più evidente nei primi sforzi di Virgilio. Virgilio, che mostra la profonda impronta di Catullo e Lucrezio, compose il Culex e la Ciris (completata intorno al 42 a.C.), quest'ultima modellata sulla forma epillica e piena di reminiscenze del Peleus and Thetis di Catullo.

È la forma narrativa romantica ad attrarre Virgilio, il cui temperamento non era lirico. Egli cercava effetti nel pathos e in scene di bellezza meditativa. Virgilio rifiutò l'artificio meretricio, ma usò il modello alessandrino per approfondire il suo sentimento per la sofferenza umana. Sentendo il pericolo della forma episodica, passò presto alla poesia pastorale e poi alle Georgiche.

Cornelio Gallo, un altro poeta del Nord, riuscì a far rivivere l'Alessandrinismo per una stagione. Ispirato dalle elegie soggettive di Catullo, scrisse quattro libri di elegie d'amore in una nuova maniera sincretica che fu seguita da Properzio, Tibullo e Ovidio. Attrasse l'attenzione di Virgilio ma non di Orazio. Cadde in disgrazia e si suicidò dopo aver disobbedito agli ordini imperiali in Egitto, il che causò un calo della popolarità della sua opera.

La confusione civile del tempo militò contro la creazione letteraria. L'influenza dei capi neoterici fu indebolita dalla loro apostasia politica, e i membri sopravvissuti non avevano grande prestigio e appartenevano all'opposizione politica.

I giovani poeti erano distratti dalla scissione trovata nelle composizioni neoteriche: da un lato lo stile naturale, semplice e sincero, dall'altro l'Alessandrinismo elaborato e ornato.

Fu Orazio più di chiunque altro a decidere quale di questi due percorsi avrebbe dovuto prendere la letteratura romana.

APPENDICE

I Tempi di Catullo

La Potenza di Roma e i Trionfi di Cesare

A prima vista, la Repubblica Romana appariva incredibilmente forte e temuta. Dopo aver sottomesso l'intera penisola italica, aver domato - se non completamente vinto - la Spagna, aver asservito la Grecia e la Gallia transalpina, e aver esteso la sua influenza in Africa fino alla Getulia e in Asia fino alle valli del Fasi e ai piedi meridionali del Caucaso, e dopo aver sottomesso Siria, Palestina e tutte le coste del Mediterraneo (ad eccezione dell'Egitto), Roma non era ancora soddisfatta delle sue conquiste. Teme, come Alessandro, che il mondo sia troppo piccolo per le sue vittorie; la guerra, che era già un istinto, era ormai diventata abitudine e necessità.

In questo contesto, ***Giulio Cesare*** fece il suo ingresso: diffuse la discordia tra i Galli, arrestò le invasioni degli Elvezi, scompigliò le armate di Ariovisto. Passò trionfante attraverso i ghiacci dei Gebenni, le foreste e le paludi del Sabi, e tra le rovine e le fiamme del Vercingetorige. Non esitò ad attraversare, sotto la luna piena, le

contese sponde britanniche, sfidando le sacre falci dei druidi e calpestando i loro misteriosi santuari.

Lo splendore della vita militare si rifletteva in modo sfolgorante sulla vita civile di Roma. Le quaranta fiaccole che fiammeggiavano attorno a Cesare durante il suo trionfo più glorioso avevano un grande impatto. Il popolo esultava di gioia davanti a questo magnifico spettacolo di luci, elefanti, aste cariche di bottino nemico, legioni e trofei.

Le tre superbe parole "veni, vidi, vici", scritte su una tavoletta e portate in pompa magna davanti al trionfatore del Ponto, simboleggiavano la portentosa rapidità delle sue vittorie, ricordando i tre passi del Nettuno di Omero.

La Dimenticanza e l'Illusione

In mezzo a feste, trionfi, giochi e spettacoli di ogni genere, gli orrori recenti furono temporaneamente dimenticati: le guerre civili, le proscrizioni di Silla, gli abusi dei nobili, la corruzione dei cavalieri, la pericolosa oppressione delle province, e i feroci tentativi di Spartaco e Catilina.

Si poteva credere che il grido delle ottocento città conquistate da Cesare nelle Gallie stordisse e inebriasse la "grande tiranna del

mondo" (Roma). Tuttavia, al lamento di un milione di prigionieri si risvegliavano gli scheletri degli altrettanti uccisi, che, avanzando e stringendosi sempre più intorno a Roma, avrebbero potuto, dopo quattro secoli, piombarle addosso, lacerarne il corpo e insultare ferocemente il suo maestoso cadavere.

Oltre lo Splendore

La Corruzione Interna

È necessario aguzzare lo sguardo e rompere questa "portentosa vernice" per vedere oltre lo splendore. La stessa furia sanguinosa che gli Etruschi avevano usato per distruggere Roma fu usata da Cesare per sottomettere le Gallie e sarebbe servita ad Augusto per giungere all'impero.

La discordia, che disunisce gli animi e rovina gli Stati, scorreva follemente per la città, sconvolgendo ogni ordine di leggi e di idee, turbando la ragione. Essa suscitava invidie, fomentava rivalità, infiammava vecchi odi e nuove ambizioni, aizzando i deboli e scatenando gli audaci, corrompendo e travagliando tutti.

La società era divisa: da un lato, un'aristocrazia ricchissima, oziosa e insolente; dall'altro, una plebe presuntuosa, arrogante e venale.

La proprietà era concentrata in poche mani e la ricchezza era malamente distribuita, spinta da quella che Livio chiamava *ingens cupido agros continuandi* (l'enorme desiderio di accorpare i campi).

La coltura era affidata agli schiavi, distruggendo progressivamente la classe media, l'anello necessario che aveva garantito a Roma il dominio su sé stessa e sul mondo.

La legge agraria, macchiata del sangue dei Gracchi, rimaneva minacciosa e terribile tra le due fazioni, spauracchio dei ricchi, speranza per i miseri, maschera per gli ambiziosi e rovina della repubblica.

Il Declino Politico e Morale

Le gloriose lotte tra patrizi e plebei, in cui la nobiltà del fine rendeva sopportabili i mezzi, degenerarono in meschine guerre fatte di intrighi, insidie e personalità indegne e volgari. Il cittadino si sostituiva allo Stato, il partito alla legge. Regnava la licenza, non la libertà; c'erano pettegolezzi e rappresaglie da schiavi, non

battaglie generose di uomini liberi. La forza delle armi e del denaro prevaleva su tutto: era anarchia morale e politica.

Il governo di Roma era concepito a livello municipale, adatto a una città ma non a un impero. La sovranità popolare non superava il *pomerium* (il confine sacro della città). La libertà era concentrata al centro, mentre intorno regnava la tirannia: eccessiva libertà a Roma, eccessiva schiavitù nelle province.

Le grandi conquiste rendevano necessarie grandi riforme, ma mancò il coraggio di attuarle. La Repubblica Romana aveva la debolezza dei vecchi (*laudatores temporis acti*), idealizzando il passato e volendo vivere *more majorum* (secondo il costume degli antenati).

Cesare gridava di aprire le porte di Roma e accogliere il mondo, ma Catone gli si opponeva con forza, chiudendo le porte e mordendo le gambe a chiunque; Catone rappresentava il passato, Cesare l'avvenire.

Le poche concessioni furono inefficaci, inopportune o incomplete. Invece di agire con coraggio, si rimandò, si rattoppò il vecchio sistema; si curò la cancrena, ma non si tagliò.

Quando fu concesso agli alleati il diritto di cittadinanza, si colpì al cuore l'aristocrazia (che vide sfumare i suoi privilegi), si accrebbe l'autorità del senato e si resero impossibili i comizi per il popolo. Gli Italici, sconfitti in campo, vincevano poi in città con il voto.

I Mali del Sistema di Comando

La responsabilità dei magistrati diminuiva in proporzione diretta all'estensione delle conquiste. Le magistrature e gli imperi venivano prorogati: i tribuni per resistere alla nobiltà, i consoli per un malinteso zelo di utilità pubblica. Ai governatori venivano concessi pieni poteri; semplici magistrati a Roma, diventavano supremi e inappellabili nelle province.

Da ciò derivavano quattro mali:

- la limitazione della reputazione e delle cariche a pochi;
- la prepotenza dei proconsoli e dei pretori;
- l'oppressione e il malcontento dei provinciali; e
- la corruzione dell'esercito, che diventava mercenario e partigiano del suo comandante.

Il Senato e la Giustizia Corrotta

Il Senato, un tempo "mente e cuore della repubblica", e lodato persino dallo Spirito Santo per la sua prudenza, perdeva progressivamente ogni potere. Era assoggettato alla forza delle armi o all'astuzia degli intrighi. Veniva reclutato dal più potente ed

era invaso da una "razza bastarda" di ricchi, emersi a forza di concussioni e ladrocini.

Questi nuovi ricchi, non contenti di spadroneggiare nelle province, si insinuavano a Roma, compravano le anime degli altri per poi vendere la propria, schiacciavano i Gracchi, corrompevano i tribuni, si assicuravano l'appoggio dei cavalieri e tenevano a bada il popolo. Essi ingombravano ogni potere, concentrando tutto in poche mani.

La venalità dei magistrati, il traffico della giustizia e l'iniquità dei giudizi superavano ogni limite, provocando orrore e schifo.

Erano i faziosi a governare, togliendo e dando a proprio piacimento, deprimendo gli innocenti ed elevando solo i propri sostenitori. Chi non era con loro era contro di loro. Non c'era scelleratezza o ribalderia che non compissero per ottenere cariche e gradi.

Acquistato e mantenuto il potere a prezzo di bassezze, si appoggiavano su due sostegni: gli **spergiuri** da un lato e i **gladiatori** dall'altro. Giurare il falso era un mestiere, e considerando la corruzione dell'epoca, era ritenuto un mestiere onorato; il giuramento era merce, e le anime venivano vendute pubblicamente all'asta.

Quando gli spergiuri, definiti "sicari morali," non bastavano, si ricorreva al coltello dei gladiatori. Questa razza di malfattori -

carne da macello, rifiuto delle galere, escremento delle province - affluiva a Roma, divenuta "il fognone del mondo".

Erano chiamati a proteggere e di conseguenza erano protetti. Affittavano i loro servizi al miglior offerente, come a Clodio e Milone (entrambi "masnadieri da croce"). Agivano impunemente, commettendo ogni insolenza e delitto, lasciando tracce di sangue e spargendo terrore ovunque.

Esempi di questa violenza includevano i partigiani di Clodio che fischiavano e insultavano Pompeo mentre parlava in favore di Milone, o le masnade di Pompeo e Crasso che ferivano Catone.

La città, il senato, la legge e la vita stessa dei migliori cittadini erano nelle mani di questi gruppi.

L'Esercito e l'Inevitabilità della Guerra Civile

L'esercito era ormai impossibile da contenere dopo tante vittorie, specialmente quando deteneva la forza. Un tempo la forza apparteneva alla repubblica; ora la repubblica apparteneva alla forza: "il braccio comanda al pensiero".

La guerra, che per i soldati era un mestiere, per la repubblica era una necessità, non solo per tenere a freno le province e

sconfiggere i barbari, ma soprattutto per occupare i soldati e distogliere le armi (se non le menti) dalla guerra civile.

Era una condizione triste e un rimedio disperato per uno Stato temere la propria forza. Allontanare le armi serviva solo a prorogare, non a evitare, la guerra civile, poiché la forza nasce dal pensiero e le menti erano divise.

Se le armi erano sconfitte dagli stranieri, la repubblica subiva danno e vergogna, ma senza accrescere la sicurezza interna. I malcontenti traevano argomento dalla sconfitta per declamare contro il governo (come accadde in Francia per la fallita impresa del Messico).

I turbolenti seminavano zizzania, e gli ambiziosi sfruttavano il malcontento promettendo prosperità. Se le armi tornavano vittoriose, il pericolo per la repubblica cresceva a dismisura, rendendo i soldati insolenti e i capitani prepotenti.

I soldati riconoscevano solo i loro capi, e questi ultimi non riconoscevano nessuno al di sopra di sé. La guerra civile diventava inevitabile, seguita dalla servitù: **Cesare era la conseguenza di Silla**.

La Lotta per il Potere

Roma era come un anfiteatro. Al centro dell'arena, la Libertà, benché ferita, stava ferma e intrepida, con uno scettro sotto i piedi.

I duellanti (i gladiatori), pur avendo armi e insegne diverse, combattevano a morte con un unico scopo e ambizione: il potere.

Dopo la caduta di Silla - terribile incarnazione degli odi del vecchio patriziato offeso dai Gracchi e dagli uomini nuovi - altri campioni, meno feroci ma non meno risoluti, si contendevano il trionfo.

Catulo, Crasso e Lucullo, più amministratori che capitani, ambivano invano all'eredità sanguinosa di Silla.

Sertorio si impose ai barbari di Spagna con imposture e audacia, derise Metello e Roma, e morì tradito.

Pompeo, dapprima onorato e poi invidiato da Silla, sconfisse Domizio in Africa, costrinse Lepido a lasciare l'Italia, vinse i capitani di Sertorio, massacrò gli schiavi, pose fine alla guerra contro i pirati e, voltando le spalle ai senatori, afferrò il consolato.

Egli carezzava i cavalieri e la plebe e divenne il presunto sostegno della repubblica e la speranza della libertà, nonostante non fosse mai uno strumento sicuro della propria ambizione e reggesse a malapena sé stesso.

Catilina rappresentava la voce delle province (esecrato perché vinto); Spartaco, la voce degli schiavi; Cicerone, la voce della sua vanità. Catone e Bruto erano considerati maschere antiche: Catone un cinico e Bruto un traditore; uno trafficava la moglie, l'altro malediceva la virtù; entrambi furono grandi solo nel morire.

L'Oblio e il Piacere

La Stanchezza del Popolo

Lo spettacolo delle continue guerre, discordie, ambizioni, vendette e stragi durava troppo. Il popolo, stanco, aveva le vertigini e sentiva il bisogno di cadere a terra per riposare e riprendere fiato.

Il periodo da Farsalo ad Azio fu come un interregno. Non c'era altra autorità che la forza; nessuna speranza per il futuro. Una singola battaglia poteva cambiare tutto da un momento all'altro; il popolo viveva alla giornata e non voleva più preoccuparsi di nulla.

Consoli, tribuni e agitatori di professione si spaventarono di questa stanchezza generale. M. E. Lepido gridò ai Romani che insieme al riposo avrebbero avuto la servitù, e che avrebbero

insegnato ai posteri come si fossero lasciati vincere e soffocare nel proprio sangue.

Licino, tribuno della plebe, si chiedeva quale torpore li ingombrasse, dato che né la gloria li muoveva, né le ribalderie li offendevano. Essi giacevano nell'ignavia a tutti i costi, credendo di essere liberi solo perché non venivano frustati e potevano mendicare alla porta dei ricchi.

Tutte queste erano "voci al deserto". Il popolo desiderava la cosa che più gli mancava: la pace. E come trovarla? Dimenticando. E dove trovare l'oblio di sé stessi? Nel piacere.

La Corruzione dei Costumi

Persa l'idea del giusto, si perdeva anche quella del buono. Le leggi non esistono senza costumi, né i costumi senza leggi: l'ordine morale e l'ordine giuridico sono correlativi.

Le molte leggi sono sempre un sintomo di costumi corrotti, così come i molti medici sono indizio di molti malati.

Inizialmente, poche leggi decemvirali erano bastate ai Romani. In seguito, si ricorse a plebisciti, senatoconsulti, editti e una miriade di altre leggi, cercando di "rimpalmare" la vecchia

struttura: le leggi erano come toppe su un vestito vecchio - più se ne mettono, più il vestito è logoro.

La corruzione dei costumi, iniziata dopo le conquiste d'Asia, si estese e divampò con l'intensificarsi delle guerre intestine. I Romani, precedentemente educati con rigidità, non appena ottenevano un po' di libertà, la perdevano nel freno. La natura umana è come una molla: più la si preme, meglio scatta.

La voluttà era un mondo sconosciuto ai Romani, e dovettero conquistarlo. I fichi di Cartagine, mostrati al popolo da Catone, furono il primo indizio di quel mondo. La conquista della voluttà fu totale, cominciando ai tempi di Silla e finendo con l'Impero. Il rispetto per la legge aveva reso i Romani "più che uomini"; la licenza li rese "meno che femmine".

Il Ruolo dei Banchetti e della Lussuria

Gli ambiziosi facevano a gara per corrompere il popolo. Mentre il popolo divorava spensieratamente alle diecimila mense imbandite da Crasso, si sdraiava sui ventiduemila triclini ordinati da Cesare e si accarezzava soddisfatto la pancia riempita da Lucullo o Pompeo, i capi avevano tempo e agio per fare man bassa su tutto.

Sallustio affermava che, a causa delle grandi ricchezze, la gioventù romana cadde nella lussuria, nell'avarizia e nella superbia.

Essi cominciarono a rubare e a consumare, disprezzando ciò che era loro e desiderando l'altrui; avevano confuso l'onore, l'onestà e le cose di Dio e degli uomini. Non erano minori i desideri per meretrici e altre vanità.

C'erano uomini che si comportavano in modo femminile contro natura, e donne che avevano trasformato l'onestà in disonore pubblico. Cercavano ogni tipo di cibo in terra e in mare. Anticipavano disordinatamente ogni bisogno: dormivano prima che arrivasse il desiderio del sonno; non aspettavano né fame, né sete, né freddo, né stanchezza. Ben si addiceva la frase di Giovenale: "La lussuria, più feroce delle armi, si è abbattuta su di noi, e vendica il mondo vinto".

Le leggi suntuarie, come la Legge Orchia (566 di Roma), la Fannia, la Didia, la Licinia, quella voluta da Silla, l'Emilia, l'Antia, l'editto di M. Antonio e la Legge Giulia, non ebbero mai effetto. Invece di moderare la gola, la stuzzicarono.

Sacerdoti, magistrati e trionfatori facevano a gara a imbandire sontuosi banchetti. Le cene private non erano meno frugali di quelle pubbliche.

Il Mercato degli Amori e l'Arte Corrotta

Alla gola seguivano la lussuria, la mollezza, l'accidia e ogni vizio turpe. La Via Sacra, i Portici, la Via Appia e tutti i luoghi di passeggio a Roma brulicavano di intermediari, prostitute, libertini, gladiatori pronti a vendere la loro forza, e *cinedi* (molli e profumati) che ostentavano anelli e bellezza.

Si vedevano senatori che facevano l'occhiolino a effeminati seguaci di Venere Aversa e matrone più dissolute delle loro ancelle.

Roma era un pubblico convegno di seduzioni, un vero e proprio "mercato di amori". Alberghi, taverne, barbierie e lettighe offrivano rifugio alla prostituzione anonima dei "magnanimi figli di Remo".

Gli edili chiudevano un occhio, limitandosi a richiedere la *licentia stupri* alle cortigiane pubbliche. I censori borbottavano invano. La legge tollerava e taceva. Acherio non esitò ad asserire che, se l'impudicizia era un delitto per i liberi e una necessità per gli schiavi, era un **dovere** per i liberti.

L'arte, sviluppandosi in mezzo a queste turpitudini, non poteva non sporcarsi, prostituendo le membra e l'anima. L'oscenità sembrava un dovere, e si fornicava "col pennello o con lo stilo".

Pochi rimasero integri, forse solo Lucrezio; gli altri poeti, incluso il "virgineo Marone," furono infetti dalla stessa corruzione, chi più chi meno.

Letterati e Filosofi

Sallustio, lo storico di quell'età corrotta, era un uomo dissoluto ma uno scrittore severo e un pensatore profondo.

Cicerone era l'immagine di quell'incerta altalena di fazioni e idee: un grande intelletto con un'anima vuota, che parlò più di quanto fece, parteggiando per Cesare e Pompeo, e fu eclettico sia negli scritti che nella vita.

Marco Terenzio Varrone, erudito fecondissimo e farraginoso, era "il bibliotecario e la biblioteca di quel secolo". Seguì Pompeo, si sottomise a Cesare e meritò gli insoliti onori che ricevette. Sapeva quanto si potesse sapere ai suoi tempi e morì tra i libri.

Dall'antico Levio fino a Petronio, la poesia latina non smise mai di sacrificare alla "Venere impura". La "biblioteca delle cortigiane" si arricchì rapidamente. La nuova religione perseguitò a morte quei libri e distrusse inesorabilmente tutto ciò che le capitò.

Ogni santo padre, come "Omar in diciottesimo," volle il merito di aver bruciato un libro pagano. Molti scritti (come quelli di Procolo, Ortensio, Eubio, Cornificio, Editerò, Sivenna, Sabello)

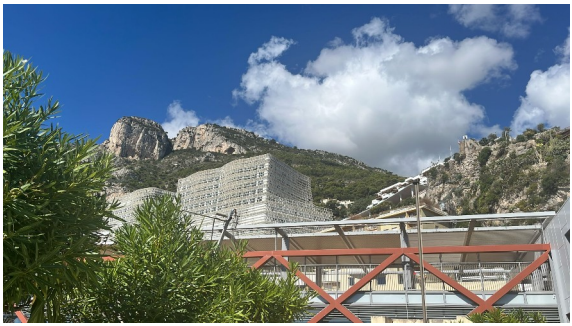
andarono perduti. I roghi, che in futuro avrebbero bruciato gli eretici, si alimentarono inizialmente di libri; si voleva bruciare il pensiero, e l'Inquisizione era iniziata molto prima che San Domenico le desse un nome.

Poeti come Plauto, Catullo, Ovidio, Properzio, Tibullo e Marziale, che scampano alla distruzione, offrono solo una pallida idea della corruzione di Roma.

La Fine della Repubblica

Mentre l'arte si dava agli eccessi e il popolo si dimenticava nel piacere, gli ambiziosi combattevano "all'ultimo sangue". A vincere sarebbe stato l'ordine. L'edificio della società romana era sconquassato e minacciava di crollare; doveva essere incatenato per reggersi.

Era il "momento della provvidenza" (come direbbe Bonaparte): Cesare attraversò il Rubicone.



La Vita di Catullo e l'Arrivo a Roma

Quando Catullo giunse a Roma non aveva ancora compiuto vent'anni. La sua anima, irrequieta e ardente, non era più appagata dalla vita tranquilla e limitata della sua Verona, né dagli studi modesti, dagli amori triviali, o dai tranquilli silenzi della sua villa a Sirmione, che pure era stata onorata più volte dalla presenza di Cesare. Il suo cuore desiderava emozioni più intense, il suo ingegno un ambiente più vasto e la sua vita maggiore splendore.

Il giovane Valerio fu spinto a lasciare la patria e la famiglia da una smania o "febbre irresistibile dei diciott'anni", che porta ad abbandonare le cose più care per inseguire fantasmi fuggitivi. Egli desiderava anche completare i suoi studi e il suo "cuore".

Catullo fu gettato d'improvviso in quel "vortice splendido di vizi, di grandezza, di seduzioni" della capitale, tra il frastuono inebriante dei trionfi, i tumulti della folla venale e le manifestazioni del vizio.

Nonostante fosse inesperto del mondo, ma con l'anima piena di carmi e giovinezza, l'ingegno nutrito da studi rigorosi e le tasche ben fornite di sesterzi, egli non esitò a tuffarsi nella vita con l'arroganza spavalda di un giovane nuotatore, bevendo il piacere a larghi sorsi, senza pensare alle conseguenze.

La Società e l'Arte

La società è considerata lo stato naturale e fisiologico dell'arte, dove la personalità umana si esprime pienamente. La giovinezza degli artisti può manifestarsi in modi diversi:

1. **I sensibili e i paurosi:** Molti, scontrandosi con la "nuda e rigida realtà", provano un subitaneo senso di orrore e paura. Sentono che la realtà tarpa le ali all'ispirazione e incallisce il cuore. Si ritraggono in sé stessi, trasformano la società in un deserto e diventano odiatori degli uomini prima ancora di conoscerli.
2. **Gli uomini seri:** Questi giovani, dotati di "anima callosa e di nervi ricoperti", abbandonano volentieri i loro sogni e si dedicano alla fortuna, vivendo in modo mediocre ma pratico. Essi diventano facilmente geometri, speziali, avvocati, si laureano, ottengono mogli secondo la volontà dei genitori e muoiono anziani e beati.
3. **I generosi (i veri artisti):** Una minoranza strenua e rara cerca un'armonia possibile tra gli entusiasmi dello spirito e le rigide misure della realtà. Essi sanno che la società non è così malvagia come viene dipinta e che l'ideale non è l'intera arte, così come il reale non è l'intera vita. Questi costituiscono la classe più valorosa degli artisti.

Catullo non apparteneva a nessuna di queste tre classi. La vita della grande capitale inizialmente lo inebriò. Per lui, l'arte e la vita erano una cosa sola: un'ebbrezza.

Le Amicizie e gli Studi

Catullo non mancò di amicizie illustri. Manlio si occupò di presentarlo all'alta società. ***Cicerone*** lo protesse e lo amò, ricevendo in cambio versi pieni di modestia. Divenne intimo di Licinio Calvo e di Cinna, e amico di C. Rufo, Verannio, Fabullo e Alfeno. Fu tenuto in pregio da Cornelio Nepote e ammesso alla mensa di ***Cesare***, che in seguito avrebbe attaccato con epigrammi sanguinosi.

Nonostante lo splendore e la vertigine della vita sociale, non trascurò i suoi studi. Scriveva versi d'occasione, si esercitava sui Greci e compose opere importanti come il poemetto sulle *Nozze di Teti e Peleo*, l'*Aureo Carme nuziale* e il *secolare a Diana*. Tuttavia, in mezzo a queste occupazioni, la sua anima era ancora "disoccupata" perché non aveva trovato una vera passione.

L'Incontro con Clodia (Lesbia)

La sua vita cambiò un giorno, a casa di Manlio. L'occhio del poeta fu attratto dalla bellezza straordinaria di **Clodia**, che danzava in un nembo di luce. Catullo ne fu assorbito e abbacinato. Clodia era la moglie di Metello Celer. Correva voce che avesse avuto relazioni amorose col fratello quando era ragazza e che in seguito avesse avvelenato il marito.

Clodia era dotata di uno splendido ingegno, educata alle lettere e scriveva anche poesie. Per un uomo come Catullo, vincere una donna d'ingegno era una doppia vittoria. La presenza di un marito era considerata un pregio in più, una difficoltà che accendeva l'amore.

La passione di Catullo per lei fu immediata e intensa. Inizialmente, di fronte alla bellezza di Clodia, provò un senso di modestia e piccolezza. Tuttavia, l'amor proprio riprese il sopravvento, il coraggio rinacque e il desiderio si accese.

L'Inizio dell'Amore e la Questione dell'Età

C'era un altro fattore a favore di Catullo: Clodia aveva trentatré anni, mentre il poeta ne aveva appena ventisei. Per le donne della sua risma, l'età dei trent'anni era "formidabile", e l'instinto di repulsione si era perso a forza di cambiare amanti; l'anima si era "incallita" e cercava eccitanti. Al contrario, i ventisei anni in un uomo erano l'età ideale per prendere una passione forte e indomabile.

L'amicizia di Manlio offrì a Catullo l'occasione di vedere e avvicinare Clodia, che aveva già notato il "giovane provinciale".

La prima galanteria di Catullo fu un complimento rivolto al **passerino** di Clodia, che si nascondeva nel suo seno e le pizzicava il dito. Il poeta riconosce che questi animaletti servono spesso come pretesto per iniziare un discorso amoroso senza esporsi troppo. Quando il passerino morì, Catullo ne cantò le esequie con grande serietà.

La dichiarazione era ormai fatta e Clodia accolse il giovane provinciale. Per "salvare le apparenze" e ingannare il marito, Clodia adottò il nome di **Lesbia**.

Il Conflitto e la Gelosia

Dopo innumerevoli baci e promesse, i primi sospetti sorsero nell'animo del poeta. La morte del fratello, pianta amaramente, e le sventure lo costrinsero ad aprire gli occhi sulla verità: aveva riposto male il suo affetto. Lesbia si era probabilmente annoiata di lui. Mentre Catullo si proponeva di resistere, Lesbia pensava di sostituire quell'amore con un altro.

Il poeta credeva che, se lui fosse mancato, il mondo sarebbe finito per Lesbia, immaginando e rallegrandosi della sua disperazione. Tuttavia, adempiere il proposito di lasciarla era difficile per la natura non risoluta di Catullo. La lotta tra amore e onore era terribile. Come poteva disprezzare una donna che lo amava per capriccio ma che, allo stesso tempo, abbandonava amanti e mariti per la corruzione?.

Catullo rimase in un doloroso conflitto: ***odiava e amava nello stesso tempo***. Odiava la sua leggerezza e viltà, ma l'aveva amata con una fedeltà superiore a qualsiasi altra. Distingueva l'amore (inteso come memoria dei piaceri passati, speranza di riaverli, e il brivido della voluttà basato sul "senso") dal "voler bene" (che richiedeva la stima, che lui non poteva più avere per Clodia).

Usò la sofistica per auto-persuadersi che il suo desiderio fosse giusto. Nonostante parlasse male di lei, non poteva fare a meno di amarla.

I rivali, forse Clodio o il turpe Gellio, accrebbero il suo dispetto, la gelosia e la rabbia. Catullo volle ferirla a morte e coprirla di fango attraverso i suoi terribili *iambi* (versi d'invettiva).

La Riconciliazione Temporanea e la Decadenza

Questa sfuriata ebbe un effetto inatteso: Clodia ebbe paura. Non potendo rischiare che il suo nome divenisse la favola delle piazze, finse pentimento e gli riaprì le braccia, usando uno stratagemma. Catullo si illuse che ciò fosse generosità e una vera prova d'amore, dimenticando i dolori passati.

Questa illusione durò poco. Poiché la stima era morta, il rapporto si basava solo sul senso. Un amore non purificato dalle idealità del cuore non può durare a lungo. L'amore di Catullo era rimasto "dimezzato" dalla mancanza di fede nella sua donna.

Quando Clodia lo assicurava che nessun altro l'avrebbe avuta, nemmeno Giove stesso, Catullo sorrideva amaramente, rispondendo che le promesse di una donna vanno scritte "nel vento e nell'onda".

Non avendo la forza di rinunciare a lei, che lo tradiva con Rufo, Catullo prese la "codarda risoluzione di transigere col proprio onore," rassegnandosi alla vergogna e accettando ciò che poteva. Per giustificare tale ignominia, si appellò all'esempio di Giunone, dicendo che Lesbia non era venuta a lui come sposa ma come amante furtiva.

La Guarigione e la Partenza

Tornato a Roma, scoprì che la corruzione di Lesbia aveva infranto ogni limite. L'anima di Catullo si riempì di rabbia, amore, vergogna e compassione. In preda alla furia, implorò Quinzio di non contendergli il cuore di colei che gli era più cara della vita, e attaccò i rivali come Rufo, Ravido, Alfeno ed Egnazio.

Raggiunto il culmine della passione, Catullo guarì (anche se forse non del tutto). Riacquistò il dominio di sé, comprese l'abiezione di Clodia e pregò gli Dei di liberarlo da quel torpore codardo.

Il pensiero di partire per la Bitinia con Memmio e il caro Cinna fu un "pensiero molto felice e venuto proprio dal cielo". Diresse un amaro saluto a Furio e Aurelio, e nel salutare quell'amore ormai morto per colpa di lei, partì nella primavera del 69.

Il Ritorno e la Fine

Dopo un anno, i disagi del viaggio e la salute malandata lo spinsero al ritorno. Visitò il sepolcro del fratello ed espresse gioia e affetto rivedendo la sua Sirmione.

Tuttavia, il rivedere quei luoghi risvegliò la "vertigine". L'anima sua aveva bisogno di dimenticare e di amare, e si gettò nelle "turpi ebbrezze di un'orgia," amando alla maniera dei Greci.

Questa fase portò nuove amarezze e gelosie, come l'amore per il "dolce, il fiorente Giovenzio". Catullo scrisse epigrammi sanguinosi contro Furio, Tallo e Aurelio, attaccò e poi si riconciliò con Cesare, e flagellò Mamurra e Pompeo.

Catullo morì rovinato nell'anima, nelle sostanze e nella salute. Non aveva che poco più di trent'anni (o forse non li aveva ancora compiuti) e morì lontano dagli occhi del padre, con l'unica consolazione di aver visto pubblicato il suo libro di versi.

Lesbia

La Condizione Legale

Per comprendere e studiare a fondo la condizione della donna nella società romana è fondamentale ricordare che il matrimonio non era considerato il principale legame della famiglia.

A Roma, la legge esercitava un dominio totale, prendendo il posto della natura stessa. Il matrimonio fungeva unicamente da strumento per fornire cittadini allo Stato. La famiglia era, quindi, una creazione del diritto civile, e l'autorità (*potestas*) aveva precedenza sul vincolo di sangue.

Il *paterfamilias* (capofamiglia) era l'unica entità all'interno della famiglia: padre, capo, signore assoluto e unico proprietario di ogni bene. Gli altri membri, inclusi i figli e la moglie, non erano altro che rappresentanti, strumenti anonimi della sua volontà, mere figure prive di diritti; erano persone, ma non personalità.

La donna non era definita come *mulier* (donna), ma come *foemina* - termine che deriverebbe da *femur* (coscia), indicando le parti che la distinguevano sessualmente dall'uomo. Il termine *uxor* (moglie) derivi non da *unxor* (come suggerito dal costume della

sposa di ungere con olio gli stipiti della casa e il marito dopo il bagno), ma piuttosto da *utor* (usare), poiché è noto che l'*usus* (l'uso continuativo) era uno dei tre modi attraverso cui la moglie passava sotto l'autorità (*potestas*) del marito.

L'uomo, al contrario, era *mas*, derivato da Marte (Dio della fortezza), ed era *vir*, derivato da *vis* (la forza).

Egli deteneva il *dominium quiritarium* (proprietà assoluta) sui figli, i quali non erano altro che *res mancipi* (cose soggette a trasferimento e proprietà), che potevano essere vendute, alienate o rivendicate.

Il matrimonio era definito semplicemente come *conjunctio maris et foeminae* (unione di maschio e femmina), non come l'unione di due anime, ma di due sessi; il legame personale era un mezzo, non un fine. La donna era una ***proprietà*** che passava dalle mani del padre o del tutore a quelle del marito.

Le Restrizioni Legali

La donna poteva diventare *sui juris* (legalmente autonoma), ma questo avveniva quasi per scherno (*per irrisione*), poiché rimaneva in ***tutela perpetua*** sotto la sorveglianza dei parenti in linea maschile (*agnati*). Non aveva alcuna autorità (*potestas*) sui figli e non poteva

esercitare alcun diritto. Come affermava Ulpiano, era il principio e la fine della sua famiglia (*familiae suae et caput et finis*).

Se desiderava passare sotto l'autorità di un altro, il tutore poteva impedirglielo. Se riceveva un'eredità cospicua, la Legge Voconia la limitava nelle successioni. Non aveva il diritto di partecipare a imprese di commercio o d'industria. Se cadeva in sospetto o non era gradita al marito, veniva giudicata e condannata dal tribunale domestico. Le si poteva persino dare facoltà ai parenti di ucciderla.

Quando cercava di riempire il "vuoto terribile" della sua vita partecipando a banchetti (*convivi*) e ostentando ornamenti, la odiata Legge Oppia si faceva sentire. Il vecchio Catone si scagliava contro di lei nelle piazze, aggiungendo l'insulto al divieto: "*Date frenum impotenti naturae et indomito animali!*" (Mettete il freno a questa natura impotente e a questo animale indomito!).

Oltre ad essere oppressa, la donna era disprezzata: espressioni come "*imbecillitas mulierum*" (debolezza delle donne) e "*majestas virorum*" (maestà degli uomini) erano concetti radicati nel diritto.

La donna sopporta l'oppressione e soffrendo vince. Ma se la si deride, reagirà violentemente "come una tigre". Il cuore femminile custodisce sempre una speranza, un ricordo consolante, una fede che rassicura e un entusiasmo che la solleva. Se si nutrono questi

aspetti gentili dell'anima, si avrà un angelo; se li si gela con il disprezzo, si creerà un demonio.

L'educazione e l'istruzione sono gli unici mezzi per avere una compagna di vita buona, docile e devota; al contrario, abbandonare la donna al pregiudizio e all'ignoranza crea una schiava permalosa e ribelle. Solo l'istruzione avrebbe potuto riscattare la dignità della donna romana, barbaramente calpestata dalle leggi.

L'Educazione

A Roma, come a Sparta, l'educazione era unica nel suo genere, poiché non mirava a sviluppare gli affetti naturali, ma piuttosto a contrastarli e soffocarli completamente, sostituendoli con sentimenti artificiali e posticci.

Esempi di questo ideale includono il padre che, pur di rispettare il comando, uccide il figlio vittorioso (visto come un eroe), e la madre che offre un pugnale al figlio affinché si sottragga ai nemici con la morte (vista come l'ideale materno).

A Roma, affinché nasca il cittadino, "bisogna che l'uomo si uccida," poiché non è possibile essere contemporaneamente uomo e cittadino. Questa educazione forzata e fittizia, eretta sulle rovine

della natura umana anziché sulle sue basi, è considerata una delle cause principali della decadenza di Roma.

Qualità femminili come la dolcezza, la moderazione, la timidezza e l'irresolutezza - che costituiscono il pregio delle giovani - non erano tenute in considerazione dai Romani.

La forza era l'ideale assoluto. Più una fanciulla mostrava tratti maschili, più otteneva ammirazione e affetto. Le figlie patrizie erano educate insieme ai fratelli; le ragazze del popolo frequentavano scuole comuni a entrambi i sessi. Tutte le arti come il canto, la danza e la musica, ritenute indegne della serietà maschile, erano vietate anche alle donne.

Questa educazione mista generava due conseguenze negative: distruggeva il patrimonio di grazia e dolcezza dato dalla natura alla donna, e sviluppava al massimo grado il senso di uguaglianza con il sesso opposto.

Le donne che autorità potevano avere in famiglia se venivano equiparate agli oggetti di *mancipatio* (beni commerciabili) insieme a campi, case e animali "che si domano con la schiena o con il collo" (*qui dorso colloque domantur*)?. Che ruolo potevano avere negli affari pubblici, se era considerata una colpa la loro curiosità riguardo alle leggi discusse in Senato o alle agitazioni nel foro?.

Non è sufficiente menzionare gli esempi di Clelia, Lucrezia, Veturia e Cornelia. Le loro azioni celebrate non avevano nulla a

che fare con la vita pubblica e impallidiscono di fronte alle virtù delle donne di Messina e Suli. Se in esse c'è qualcosa di lodevole, è solo l'istinto generoso e vigoroso che la tirannia della legge non era riuscita a domare.

La Reazione e la Corruzione

Le donne romane si trovavano in una situazione di conflitto: da un lato, ricevevano un'educazione che le poneva alla pari con gli uomini; dall'altro, una legislazione crudele le trattava come proprietà. Una rottura era inevitabile: per ottenerla, ricorsero a ogni mezzo: forza e astuzia insieme.

Dovevano conquistare due grandi libertà: quella degli affetti e quella dei capricci. Iniziarono dai mariti, i loro primi tiranni, denunciandoli, tradendoli e uccidendoli. Nel "sanguinoso baccanale" delle guerre civili, anche le donne vollero partecipare, insanguinando le pareti domestiche oltre alle piazze.

Quando fu pubblicata la Legge Oppia, le donne romane si unirono in una cospirazione, chiedendo con minacce l'abrogazione della legge e creando scompiglio in Senato. Grazie al sostegno dei genitori, riuscirono a eludere i rigori della Legge Voconia, una norma ingiusta che cercava di sostituire impunemente il diritto

politico al diritto di sangue. Cicerone la definì una legge creata *utilitatis virorum gratia, in mulieres plenae injuriae* (a favore degli uomini, piena di ingiustizia verso le donne).

Sfruttando l'astuzia e la seduzione, e facendo leva sulla disposizione che permetteva loro di scegliere il tutore, ne sceglievano uno compiacente. Lo manipolavano a piacimento, lo tenevano sotto controllo e aggiravano la sorveglianza del tutore legittimo, arrivando a gestire la tutela in autonomia. Il tribunale domestico e le accuse pubbliche scomparvero, parallelamente al declino dei buoni costumi.

La legge, a quel punto, chiuse un occhio, concedendo e transigendo. Ormai era tardi: la Legge Papia Poppea non bastava.

Le donne avevano avuto la meglio sulla legge e si stavano dirigendo verso l'abisso della corruzione. La corruzione delle donne romane fu la reazione necessaria della natura contro l'autorità dispotica della legge.

Questa reazione fu alimentata da vari fattori: l'addolcimento dei costumi, la diffusione dell'istruzione, l'attenuazione dei vecchi pregiudizi e l'emergere del gusto per le lettere, le arti e le riunioni. L'influenza greca aveva levigato i caratteri rudi e spigolosi imposti dalla conquista romana. Le donne abbandonarono le attività rurali, e la vita domestica divenne noiosa. Contemporaneamente, le seduzioni esterne si intensificavano. Il lusso e l'ozio femminile, che

rendevano il matrimonio sgradito ai Romani, e l'istruzione e lo spirito che rendevano le mogli moleste, venivano invece ammirati e ricercati nelle cortigiane.

Le Cortigiane e Clodia

Le cortigiane di Roma si misero presto in competizione con quelle di Corinto e Atene. La loro finezza di spirito, educazione e cultura affascinò persino i più seri discendenti di Evandro (i Romani).

Citeride, per esempio, richiamava alla mente Aspasia. Era esperta in ogni arte di seduzione: danzava come Tersicore, suonava la cetra come Calliope, e cantava i versi di Catullo e Saffo. Trionfava ovunque, conquistando i cuori di Antonio e Cornelio Gallo e l'intelletto di Attico e la serietà di Cicerone. Era il modello delle *bonae mulieres* (come venivano chiamate), la "dea del mondo elegante" e la vera sacerdotessa di Venere.

Le donne di lusso (*pretiosae*), le "famose" (*famosae*) e le dissolute di ogni ordine e grado riempirono le vie di Roma. Queste schiave della dissolutezza divennero le dominatrici dei fieri Romani.

Il folto "esercito" delle cortigiane creò più prigionieri e vittime di quanti ne avessero fatti i Galli di Brenno.

La corruzione divenne contagiosa. I Romani, rudi e scontrosi in famiglia (*orsi*), si trasformavano in mansueti (*agnelli*) negli incontri galanti, nei banchetti (*comissazioni*) e nelle passeggiate. Le matrone più severe si convinsero che, per esercitare potere sui mariti, dovevano innanzitutto piacere loro, emulando e rivaleggiando con le cortigiane.

Questa strategia offriva alle donne romane un doppio vantaggio: ottenere dominio sui mariti (una forma di vendetta) e, allo stesso tempo, abbandonarsi alla vanità e alla dissolutezza.

Clodia superò Citeride. Citeride tormentava il cuore di Cornelio Gallo, mentre Clodia calpestava quello del "povero Catullo". Di entrambe, si poteva dire, come Sallustio disse di Sempronia, che nulla era loro meno caro della reputazione e dell'onestà.

Clodia (Lesbia)

Clodia era nata a Roma da Appio Claudio Pulcro e da Cecilia. La *gens* Claudia era una delle più illustri, con 28 consolati, 5 dittature, 6 censure, 7 trionfi e 2 ovazioni solo nell'ordine patrizio.

Clodia non si accontentò di queste glorie familiari; volle aggiungervi le proprie. Non si accontentò di essere *nobilis* (nobile),

ma volle essere *nota* (famosa), come scherzosamente notava Marco Tullio.

Era bella, vivace, irrequieta, educata con grazia. Possedeva l'ingegno di una poetessa, i capricci di una regina e un temperamento "da farfalla". Nata sotto l'influenza di Venere, aveva, in sostanza, una predisposizione all'amore.

Una notte, sentendo un freddo intenso che le impediva di dormire, si alzò. Nella camera accanto dormiva Publio, il suo fratello minore, un bel ragazzo di circa quindici anni, che Cicerone definiva *pulcher*.

Publio aveva una grande paura di dormire da solo (*nocturnos quosdam inanes metum*). Clodia si avvicinò al letto in punta di piedi, sollevò la coperta e si unì a lui sotto le coperte. Per il fratello fu un grande piacere. Lei aveva freddo, e lui aveva paura. L'autore commenta, ironicamente, che fecero la "vigilia d'armi in famiglia".

Dopo questa esperienza, Clodia non si trattenne più, cedendo alla dissolutezza. I suoi parenti, consapevoli del suo carattere "bizzarro," cercarono di frenarla dandola in sposa a suo cugino, Quinto Metello Celere. Metello era descritto come un uomo rigido, che aveva più a cuore la patria che la vita.

Per Clodia, questo fu l'incentivo perfetto per ribellarsi. Il marito rigido le fu subito sgradito. La serietà di Metello si

scontrava con l'indole sfrenata di Clodia, e scoppiarono subito i conflitti. Metello tentò ogni modo, senza successo.

Clodia aveva bisogno di svaghi, e tra i suoi primi e più noti amanti ci fu il "povero Catullo". Tuttavia, fare sempre la stessa cosa (*eadem tundere incude!*) divenne presto noioso per lei, e si stancò rapidamente del poeta. Con l'aumentare dei suoi capricci, il marito le divenne insopportabile, una vera spina nell'occhio. Per ottenere piena libertà, doveva liberarsi di lui.

Un giorno, Quinto Metello morì improvvisamente. Lo stupore fu grande, dato che l'uomo, giovane, sano e stimato come "onore della repubblica," era stato rapito così bruscamente. Si diffuse la voce che "quella strega di Clodia" gli avesse somministrato veleni, chiamandola una "Clitennestra da quattro soldi". Tuttavia non fu mai provato che lo avesse avvelenato. Marco Tullio era un nemico dichiarato della *gens* Claudia, avendo subito torti da Sesto e Publio. Per questo, le sue accuse sono considerate sospette e mosse da interesse personale.

Dopo la morte del marito, Clodia si abbandonò in modo sfrenato a ogni genere di dissolutezza e stravizi. Il suo giardino presso il Tevere divenne il ritrovo di tutti i giovani di Roma; la sua casa era quasi un luogo pubblico. La vita era un'orgia di canti, danze, banchetti, gite e ogni tipo di libidine. Gli amanti si susseguivano rapidamente, litigando e disprezzandosi tra loro.

In questo contesto si trovava Catullo, ora favorito, ora ultimo, a volte disprezzato, a volte dispregiatore, capace di scagliare sorrisi o fango su tutti.

Dopo amanti come Clodio, Celio, Gellio, Egnazio, Ravido e Alfeno, seguivano gli amanti anonimi che Clodia cercava alle Baie, che provocava per strada e che conduceva alle feste in casa sua. C'erano anche i servi (incluso il bagnaiuolo, a cui dava più denaro che sé stessa), e in generale la folla, ovvero chiunque non fosse povero (*sacculus plenus aranearum*).

Alle infedeltà seguirono i capricci, poi lo sfruttamento (*traffico*), e la speculazione sulla propria bellezza lasciò il posto alla speculazione sulla bellezza delle altre. La dissolutezza del fratello Clodio aveva trovato un degno corrispettivo nella sporcizia morale della sorella.

La Decadenza Finale

A causa della mancata libertà autentica, i costumi delle donne romane si degradarono progressivamente. I poeti dell'epoca di Augusto ritenevano doveroso evitare le donne oneste. Ovidio arrivò a codificare l'arte della seduzione, confermando che l'arte è un "termometro dei costumi".

Gli imperatori favorirono la libertà femminile. I discorsi di Cecina e Valerio Messalino ebbero lo stesso risultato di quelli di Valerio e Catone: la vittoria andò al "sesso debole". Le donne arrivarono a governare non solo i mariti e le famiglie, ma anche i tribunali, il Senato, le province, gli eserciti e l'Impero.

Questa libertà era, tuttavia, il risultato di una reazione violenta. Le donne non l'avevano conquistata ascendendo, ma erano "discese in fondo a un abisso": erano *liberte* (slegate dalle restrizioni legali), ma non veramente *libere*. Parteciparono alla vita pubblica diventando sempre più dissolute (*pubbliche*).

Spaventate dalla loro stessa licenziosità, istituirono persino una società per la protezione della pudicizia (*sodalitas pudicitiae servandae*), il circolo delle matrone (*conventus matronarum*), le cui riunioni spesso finivano in risse. Questi sforzi erano inutili, "impiastri sulla cancrena". Le donne romane si meritarono le severe critiche di Tacito, le rappresentazioni oscene di Petronio e Marziale, le accuse di Seneca e la satira feroce di Giovenale.

Indice generale

Catullo a Verona....1

Data di Nascita e Morte....4

Prosperità e Sirmione....5

Carattere e Religiosità....6

Educazione....8

Catullo incontra Clodia (Lesbia)....10

La famiglia di Clodia....12

Il Matrimonio con Metello Celere....13

Catullo e Clodia....14

Povero Catullo....33

Il Circolo di Catullo e il Contesto Politico (58 a.C.)....48

Il Circolo Letterario: Calvo e Alfenus Varus....49

Il Viaggio in Bitinia (57-56 a.C.)....51

Il Ritorno, Caelius e Clodia....53

Gli Epigrammi Contro Cesare e Pompeo....54

Gli Ultimi Versi e la Pubblicazione.....55
Transizione della letteratura romana.....57
Lo Sviluppo dello Stile Semplice.....61
I Poeti di Transizione.....64
APPENDICE.....67
I Tempi di Catullo.....68
La Potenza di Roma e i Trionfi di Cesare.....68
La Dimenticanza e l'Illusione.....69
Oltre lo Splendore.....70
La Corruzione Interna.....70
Il Declino Politico e Morale.....71
I Mali del Sistema di Comando.....73
Il Senato e la Giustizia Corrotta.....73
L'Esercito e l'Inevitabilità della Guerra Civile.....75
La Lotta per il Potere.....77
L'Oblio e il Piacere.....78
La Stanchezza del Popolo.....78

La Corruzione dei Costumi....79
Il Ruolo dei Banchetti e della Lussuria....80
Il Mercato degli Amori e l'Arte Corrotta....82
Letterati e Filosofi....83
La Fine della Repubblica....84
La Vita di Catullo e l'Arrivo a Roma....85
La Società e l'Arte....86
Le Amicizie e gli Studi....87
L'Incontro con Clodia (Lesbia)....88
L'Inizio dell'Amore e la Questione dell'Età....89
Il Conflitto e la Gelosia....90
La Riconciliazione Temporanea e la Decadenza....91
La Guarigione e la Partenza....92
Il Ritorno e la Fine....93
Lesbia....94
La Condizione Legale....94
Le Restrizioni Legali....95

L'Educazione.....97

La Reazione e la Corruzione.....99

Le Cortigiane e Clodia.....101

Clodia (Lesbia).....102

La Decadenza Finale.....105